

IGNIS

RIVISTA DI STUDI INIZIATICI



Aniceto Del Massa. — Il Pitagorismo di fronte alla Scienza Occidentale.

Arturo Reghini. — Le Quarantene Spirituali della Massoneria Egiziana - Da documenti inediti del Santo Uffizio.

Jules Evola. — Che cosa vuole l'Antroposofia di R. Steiner.

TRA LIBRI E RIVISTE:

- a) *A. Reghini.* — L'Homme et son devenir selon le Védānta - René Guénon.
- b) *A. Reghini.* — Saggi sull'Idealismo Magico - J. Evola.

ASSOCIAZIONI VECCHIE E NUOVE

Maximus. — La Legge contro le Società Segrete.

ANNO
I.

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
VIA LATA DEI CRESCENZI 30 ROMA

NUMERO
6-7

IGNIS

RIVISTA DI STUDI INIZIATICI

Direttore: **ARTURO REGHINI**

Direzione Amministrazione: Salita dei Crescenzi, 30 - Roma (19).

Esce in fascicoli mensili di 32 pagine

“ **IGNIS** „, si vende *unicamente* presso la sua Amministrazione in Roma (19) - Salita dei Crescenzi, 30

L'abbonamento annuo è di L. **20** — Per l'estero il doppio.

L'abbonamento annuo sostenitore è di L. **50**.

Un numero separato costa L. **2,50**.

Coloro che ancora non si sono posti in regola con l'Amministrazione di “Ignis” sono pregati a volere inviare con sollecitudine l'importo dell'abbonamento.

IGNIS

RIVISTA MENSILE DI STUDI INIZIATICI

Direttore Responsabile: ARTURO REGHINI

Direzione ed Amministrazione: SALITA DE' CRESCENZI, 30 - ROMA (19)

Il Pitagorismo di fronte alla Scienza Occidentale

Enrico Caporali, filosofo umbro, in un'epoca in cui il falso positivismo dominava nella scienza occidentale, ritiratosi in solitudine di studi, a quella corrente oppose, in opere che i contemporanei malamente conobbero, i principi e il sistema della scuola italica pitagorica; risollestando il primato che in filosofia, per i molti orecchianti si era perduto; insegnando quanto profonda e vitale la tradizione naturalista nostra fosse; tracciando, infine, una via che a quella fonte conducesse lo studioso, dopo sbarazzato il terreno dai numerosi errori dei bamboleggianti filosofi del presso a poco.

Oggi, ai termini positivismo e materialismo si sono sostituiti quelli di spiritualismo e di religiosità, ma crediamo che la scena non sia troppo cambiata da allora; non vi è foglio o rivista che di queste due parole non faccia uso abbondante, ma se tolta la crosta si va a vedere a fondo si riscoprono i medesimi errori, la sostanza è la medesima, con tutto che i parolai della filosofia ufficiale si affannino a mascherarla con gli abbigliamenti della letteratura e della retorica.

La filosofia neo-idealista, cresciuta con discreto successo accanto a quelle torbide speculazioni che di filosofico e di positivo in buona parte non possedevano che la pretesa, prospera ora in un terreno incertissimo, e, d'altronde, non può produrre se non semplici, troppo semplici variazioni attorno un asse instabile e malcerto, o correre il rischio di arrivar troppo tardi su posizioni già conquistate da un pezzo. A noi non fa meraviglia constatare il successo di una dottrina pseudo positivista, come non fa meraviglia il successo più o meno lusinghiero di una dottrina qualunque; ieri il positivismo, oggi l'idealismo. Distinzioni di parole che poco contano; noi crediamo che la mentalità di allora poco si diversifichi dalla mentalità attuale, specialmente in riguardo a certi problemi, oggi, come ieri, mal compresi e peggio impostati. E in questa nostra credenza ci conferma il sempre crescente sviluppo di un diletterantismo già troppo diffuso, che tutto che tocca, riduce a volgare e letterale interpretazione, aumentando una confusione già deplorabile.

Si tratta infine di una forma d'insincerità, insinuatasi ormai nello spirito delle masse, alimentata da un focolaio di pregiudizi e di malintesi, i cui effetti possono riscontrarsi nelle diverse manifestazioni culturali, come nella vita pubblica e privata.

Il diletterantismo positivista aveva creato un'atmosfera che più antiscientifica e antipositiva non poteva immaginarsi. Enrico Caporali, confutando gli errori dei più eminenti rappresentanti di quel movimento, rilevò con sereno spirito critico le deviazioni più contraddittorie e richiamò all'attenzione distratta degli studiosi i primi problemi della scienza. I suoi scritti, per quanto lodati e ricercati da eminenti filosofi e scienziati italiani e stranieri, non ebbero mai quella diffusione necessaria a renderlo popolare; la sua voce rimase quindi inascoltata anche da quegli eruditi di salotto e di caffè che preferiscono attaccarsi al seguito di fame consolidate per far bella mostra e

spender poco, e dagli altri sedicenti intellettuali che popolano le redazioni e che hanno tanta parte di responsabilità nella formazione di quella famosa opinione pubblica tanto falsata e screditata. Pure, rileggendo quanto ne scrissero coloro che studiarono le sue opere, e fra questi si comprendono i più illustri uomini della filosofia, delle lettere e delle scienze, sorge intorno all'opera del Caporali un'austerità così consona al vero raccoglimento che non potremmo in nessun modo adattarci a pensare la sua filosofia ufficiale. Naturalmente la sua opera è, oggi, più che mai attuale. Ma prima di scrivere di lui non sarà inopportuno soffermarsi brevemente su alcune considerazioni, l'esame delle quali contribuirà maggiormente a render chiaro quanto in appresso verremo esponendo.

Dopo la guerra che può considerarsi come la prova più tremenda per l'umanità (nella quale la natura opera la grande selezione per cui i popoli più forti, più preparati ne escono rinvigoriti e validissimi) sono tornate in auge dottrine di negazione e di rinuncia. Si è detto e stampato che ciò si doveva ad una logica reazione, senza badare alla contraddizione costituita dal fatto che ciò che si andava preparando era un terreno rivoluzionario; e la rivoluzione non è certo una comoda arcadia in cui si elaborino pacificamente teoriche liberalistiche o socialistiche che si voglia. Ma il ritorno di vecchie prediche rinunziatarie tanto calde d'amor di prossimo, di umanità, ecc., pur così discordi dai veri sentimenti delle masse, indecise ma disposte a nuovi cimenti per raggiungere una soluzione stabile che creasse possibilità di vita e di lavoro, non poteva altro significare che la guerra non aveva scosso gran che l'indifferenza scettica e balorda che si respirava negli anni che la precedettero; e il periodo che subito dopo di essa si iniziò fu la logica continuazione di formidabili errori; quei medesimi che ressero durante lo svolgersi della guerra e furono causa non ultima della disfatta di Caporetto, i medesimi che dopo cinque anni di lotta, hanno condotto ad una situazione insostenibile che

non è più di guerra ma non è ancora di pace. Processo dissolutivo identico nelle sue manifestazioni, perchè generato da un'origine unica; spiritualmente impreparati si era in quanto solo a pochi la cruda necessità della guerra era apparsa in tutta la sua tragica sincerità; quanto fu messo in circolazione di assurdo, nell'esercito combattente e nel paese, è inutile qui riassumere. Ma erano proprio le idee false che si mettevano in giro, quelle che, confondendo maggiormente i cervelli dei semplici disposti per natura all'obbedienza, preparavano l'avvento alle ubbie social-comuniste, alle ubbie mistiche, al sorgere di quello incerto stato d'anima fra rivoluzionario e reazionario instabile e pericolosissimo; stato d'animo che in generale precede sempre periodi di rilassamento. Non toccheremo particolarmente questioni politiche, che ad addentrarvisi, finiremmo con lo smarrire il compito che ci siamo proposti e che dobbiamo ridurre in una discreta brevità; convinti del resto come siamo, che lo squilibrio politico sia frutto di uno squilibrio filosofico, questo maggiormente ci interessa, e questo studieremo con particolare attenzione.

Il risorgere del misticismo può intanto costituire una prova evidente dell'insufficienza filosofica moderna; all'idealismo sgretolantesi in questioni superate, adagiatosi nella mediocre atmosfera scolastica, il misticismo, in veste ammodernata da qualche abile dialettico, ha cercato di sostituire ciò che a quello mancava: un profumo soave di santità faciloni e adattabile a qualunque ambiente e persona. L'ibridismo mistico marca dopoguerra è qualcosa di impensabile; si è giunti all'aberrazione, in mistiche accademie, di proporre addirittura squadre d'azione mistiche. Manacorda, il restauratore del misticismo, lo diciamo subito, non è a confondersi col volgo che lo circonda. Studioso serio e dotato di una sottile sensibilità, la sua concenzione, sebbene in sè contenga elementi incerti, a volta oscuri, ha tuttavia trovato un accomodamento non volgare con la pratica espressione. E', ad ogni modo, un sincero

anche se illuso. Il misticismo inteso come disciplina spirituale, se tocca il campo della pratica si corrompe e si contraddice. E siccome i mistici in malafede sono i più, le contraddizioni del loro pensiero sono infinite e amenissime.

Questo microbo del misticismo è vecchio; diede già ai nervi al Carducci che lo credette causa non ultima dell'infrolimento delle coscienze; e il Croce fin dal 1907 nel suo saggio: *Di un carattere della più recente letteratura italiana* chiamò i mistici gli operai della grande industria del vuoto:

“ Il mistico è cattolico, neocattolico, francescano, asceta; ma, se si dice cattolico, non lo si metta troppo alle strette, non lo si interroghi sulle idee fondamentali del cattolicesimo, non gli si domandi se crede alla divinità di Gesù o alla persona divina; e, se è francescano o asceta, non si pretenda che gusti davvero la povertà o pensi sul serio di ritirarsi in solitudine e campare di elemosine. Essi sono cattolici ma in un certo senso, che si guardano bene dal determinare; francescani in un certo senso che è e non è poi quello di Francesco d'Assisi; asceti che amano le pratiche dell'ascetismo nei libri dove le trovano descritte e disprezzano la vita esterna, salvo a parteciparvi a loro modo e a lamentarsi anzi di non parteciparvi mai abbastanza ”.

(Croce: *La letteratura della nuova Italia*, Volume IV, pagina 186).

“ Un misticismo, che ragiona e polemizza, è un misticismo contraddittorio, e, se tenta di affermarsi, deve uscire di necessità, come appunto ora si osserva, in suoni rotti e vaghi ”. (pagina 189).

Il Croce ha perfettamente ragione e quanto egli scrisse nel 1907 è verissimo anche oggi:

“ Questa fabbrica del vuoto, questo vuoto che vuol darsi come pieno, questa non cosa che si presenta tra le cose e vuole sostituirsi loro e dominarle è l'insincerità, la condizione di spirito che si è formata nel più recente periodo della vita e della letteratura italiana ” (ibidem).

Condizione di spirito che vediamo perdurare sebbene sieno mutate le apparenze, e quei medesimi errori, vadano più correnti, come notavamo in principio, sotto nomi diversi. Ma il Croce che è un pensatore pacato e un critico acuto e fine, poco preoccupato delle lacune della sua strabocchevole erudizione, lacune che gli fanno creare spesso fantasiose confusioni, di quella condizione di insincerità non vide che le forme apparenti, e solo di queste egli, del resto, si preoccupava. Lo abbiamo citato di proposito premendoci di mostrare come un naturalista italiano, non traviato dalla filosofia teutonica abbia rilevato di questa condizione d'insincerità, più che le forme, la sostanza.

Si oscilla tra troppo poca ignoranza o troppa erudizione; e quanto questa sia contraria a una vera e sana cultura, ogni spirito veramente coltivato lo sa. Si presta fede alle apparenze; ed apparentemente un risveglio religioso c'è, ma sarebbe meglio che non ci fosse. Le conversioni anche quelle clamorose non sono mancate. La Chiesa dominante può ascrivere fra le sue valide fila, nuove reclute; ma tutto questo non ha nulla a che fare col fervore religioso. Basta dare uno sguardo agli scrittori che di questo nuovo fervore dovrebbero essere gli esponenti; fra i più popolari primeggiano Giovanni Papini e Domenico Giuliotti. Dal primo abbiamo imparato, fra l'altro, che il Cristianesimo non ha una dottrina esoterica; che Cristo Gesù è nato proprio in una stalla, che i pastori che primi lo ossequiarono erano proprio pastori e che il bue e l'asino che primi dimostrarono la lor modesta reverenza al divino fanciullo erano proprio un bue ed un asino; su ciò, se Dio vuole, non vi sono più dubbi. Dal secondo abbiamo imparato che è di pessimo gusto esprimersi correttamente e che infiorare il discorso di qualche volgarità ogni quando o quando è vezzo da non trascurarsi; che Dante si contentò di un cibo molto semplice, quello del catechismo; gli bastò, e deve bastare anche a noi; che, infine, tutto procederebbe per il meglio se si

rinchiudessero nuovamente gli ebrei nei ghetti e si cacciassero dal sacro suolo della patria i protestanti e gli eretici.

E', insomma, una bruttissima copia di quella intransigenza arcigna e nebbiosa che si attaccò al cattolicesimo dopo la bufera della riforma; allora reagì come un toro infuriato; i torellini d'oggi, in pieno regime gentiliano-attualistico, cercano d'infuriarsi a freddo vedendo rosso ovunque, anche quando candide distese abbagliano al sole.

Per le alte gerarchie l'idealismo era una occasione propizia. Col crocifisso alle scuole elementari e Dio immanente all'Università Giovanni Gentile ha contentato un po' tutti; si tratta, infine, di brave persone di gusti non troppo difficili, e prendersela calda quando è possibile, con molte probabilità di riuscita, cavarsela con spirito, sarebbe in contraddizione con l'attualismo, idealistico o no poco conta.

In questo decantato risveglio, se qualcosa è veramente risorta, è proprio la lettera; il risveglio della lettera contro lo spirito. Mazzini chiamerebbe certi signori, come già li chiamò, i miserabili settatori della lettera.

In tutte le varie manifestazioni intellettuali il predominio sopraffacente della lettera svia ed induce ad eccessi grossolani e grotteschi; i risultati delle molteplici macchinazioni in ogni campo dell'attività sono quindi di breve durata e solamente di un'apparente consistenza. Si sgretolano se prendono un po' di sole o se qualche burrasca li coglie, improvvisa. E' sintomatico come trovino buon terreno per il loro sviluppo, giovani di ingegno indiscusso, ma pervasi di un cinismo deleterio che palesemente corrompe e dilata il male. Si è che quando la filosofia si riduce a puro giuoco di formule e di parole, ma non si concreta in sistema di vita, in disciplina intellettuale, i problemi che essa agita possono interessare le menti affaticate, tanto quanto interessano i rompicapi dei puzzles. E molti quesiti oggi in questione, non hanno con quei rompicapi, differenza notevole. Ammoniva Empedocle, che la filo-

sofia era un'arte di vita e non un'oziosa esercitazione accademica.

Come tutte le rassegne di ordine generale, anche questa brevissima nostra apparirà parziale e dettata per fini particolaristici; ma ogni giudizio è parziale a seconda di come e di dove ci poniamo per avere una sintesi di problemi infiniti nel loro travaglio naturale. E' certo che sarebbe eccessivo continuare su questo tono; o trarre conseguenze pessimistiche da esami troppo celeri. Ma si ragionava sul principio di una condizione di spirito, diffusa; condizione di spirito già da altri considerata e valutata; condizione di spirito di un valore relativo quanto si voglia, ma pur generata da cause che è possibile studiare ed analizzare, quando specialmente passa ogni giorno fra mano un materiale abbondante di carta stampata che questa condizione di spirito non solo mantiene, ma, secondo noi, sempre più esagera e confonde.

Si è propagato il diletterantismo, così, anche in quelle discipline che, fino a poco tempo fa, tenute in discredito dal volgo degli ignoranti e degli eruditi, erano rimaste in cerchie ristrette di studiosi ed avevano prosperato e tratto vantaggio dall'occultismo nel quale erano necessariamente avvolte. Discipline spirituali che malamente si adattano ad essere esposte ad un pubblico non preparato, e discusse od esposte da superficiali, non solo diminuiscono d'importanza, ma generano errori e pregiudizi tali che è poi arduo sradicare. Elifas Levi capì la necessità di opporre al pericolo crescente della divulgazione un freno capace di allontanare la superficialità e il diletterantismo e si ha la fortuna che le sue opere sono abbastanza lette e studiate. Ciononostante non è raro aprire un libro o una rivista che alla scienza occulta si intitoli e inciampare dopo poche righe, in grossolane e volgari espressioni dettate con quella serena incoscienza propria dei cervelli confusionari e superficiali. In questa rivista si è ristampato qualche esempio classico di ignoranza fanatica unita ad una malafede deplore-

vole. E il caso Sacchi (A. Sinesio) non è unico. Molti pregiudizi si devono ad un errore sostanziale di principio. Le distinzioni poco contano: le ipotesi di lavoro possono essere necessarie quando lo spirito è preparato e in grado di non annegare nella specialità. Non vi è nulla di più contrario alla filosofia e alla scienza dello specialismo. Si ricordi quanto scriveva il Campanella in proposito: *“ Inoltre noi sappiamo non conoscere alcuna scienza chi soltanto fu istruito in una, ed aver ingegno, tardo e spregevole, quei che atto ad unica scienza, tolse pur questa ad prestito dai libri „*

Gli orecchianti hanno avuto sempre il sopravvento; le copie dei filosofi, come li ha chiamati Kant, son numerose e come le false monete per un po' di tempo riescono ad aver buon corso.

Per coloro che si contentano delle apparenze potrà apparire buon segno del risorgere di bisogni religiosi nella massa anche il molteplice e vario succedersi sul mercato libraio di libri, libretti, riassunti che, o alle varie religioni si riferiscono o sono scelte di passi di opere di religiosi, mistici, riformatori; pagine che ridotte ad uso antologico hanno un valore relativissimo — e più che un segno sintomatico di un serio risorgere di bisogni spirituali stanno a dimostrare un lato, non nuovo del resto, di quell'insincera incertezza apatica che conduce gli spiriti ad oziose, quanto vane speculazioni. Non intendiamo riconoscere il valore di alcune pubblicazioni fatte con serietà di propositi da sinceri, ed autentici competenti; ma è l'esigenza alla quale esse rispondono che desideriamo mettere in vista; poichè simili riassunti non si rivolgono certo a studiosi che sanno quanto sia arduo e faticoso lo studio di una particolare religione, e se vi si dedicano hanno occorrenza di ben altro materiale. Essi servono, unicamente, per l'uso corrente della falsa erudizione e l'edizioni che si moltiplicano lo confermano. Curiosità di nuovo che spinge gli incapaci a ritrovare nella nostra tradizione filosofica e religiosa quei germi vitali

che credono di rintracciare volgendosi a dottrine esotiche e che non troveranno mai perchè il loro spirito è incerto, insincero, e dedito più all'ozio che al libero pensare. Desiderio di informazione, contrario alla vera scienza; leggero, superficiale, desiderio di apparire più che di essere. Curiosità morbosa che quell'atmosfera d'insincerità aumenta e nutrice.

Da quanto abbiamo detto crediamo risulti chiaramente che se qualcosa di diverso è da notarsi nel pensiero di questi ultimi anni, che ormai si contano dalla guerra, confrontati al pensiero del periodo che la precedette, questo diverso non è costituito che da variazioni di vocaboli; il nocciolo, la sostanza è identica e se non peggiorata, certo non migliorata. Una volta allontanati dallo spirito della tradizione, che più di ogni esigenza materiale, più di ogni necessità politica o di altro ordine, è il vero sistematore ed organizzatore di una razza, di un popolo; una volta perduto il contatto con lo spirito formatore della tradizione, succede all'armonico il disarmonico, all'equilibrio lo squilibrio, all'ordine la confusione. Ritrovare le tracce di questa grande tradizione italica-pitagorica, studiarne con profondo amore la sostanza, confrontare le varie dottrine italiane e straniere al lume di questa *raggiante stella*; riassumere, criticare il pensiero filosofico dopo Pitagora, dei greci fino a Kant, ad Hegel, ai materialisti e positivisti, ai neo idealisti sceverando il buono dal falso, per ribadire in questa tumultuosa rassegna di pensiero, ogni volta che gli errori si palesavano, i principi della scuola italica, principi costanti nel tempo, durante lo svolgersi di tutta la nostra storia, informatori del carattere di italianità attraverso i nostri pensatori più profondi, fu opera meravigliosa alla quale il Caporali dedicò l'intera sua esistenza; non preoccupato dall'incostanza e incomprendimento dei più, solo pago del consenso di pochi studiosi che ebbe, vasto e lusinghiero.

Quest'opera, nelle nostre modeste possibilità, noi vogliamo continuare, persuasi che in tal maniera solamente ci è possi-

bile contribuire alla chiarificazione dell'ambiente filosofico e spirituale, pervaso da infiltrazioni esotiche e aperto a influenze di pregiudizî deleteri. La tradizione nostra iniziatica e pitagorica, che è l'*humus* per il quale il senso, scientifico e religioso è cresciuto vigoroso e libero, risorgerà in tutta la sua profonda maturazione.

E siccome tradizione, per noi, significa semplicemente espressione completa della razza, di questa tradizione occidentale vogliamo riscoprire le più riposte vene, con l'aiuto di uno spirito libero da ogni pregiudizio scientifico religioso o di altro genere. Più che mai, oggi è necessario nell'indagine spirituale un metodo scientifico, positivo, sperimentale; quel metodo sperimentale che inaugurò Pitagora nella sua scuola crotonese; e che fra i moderni, prima di Bacone, Galilei riportò nella scienza, il Bruno nella filosofia. La scuola italica che ha formato un popolo capace di dominare il mondo, di dar legge all'universo, deve dare a questo popolo oggi una più chiara coscienza di sè; una coscienza precisa del suo valore, della sua missione. Italianità, significa anzitutto, coscienza ed orgoglio della tradizione nostra; Enrico Caporali, filosofo italiano, così intese la tradizione e alla infiltrazione straniera delle idee e degli errori si oppose con vigore, respingendoli dopo averli confrontati e criticati. Ma sapeva che la tradizione nostra era superiore, e che aveva dato nutrimento alle altre; il teutonismo invadente lo trovò preparato e pronto, malgrado le infatuazioni che suscitava, a combatterlo. Nel Capitolo VI del III Volume della "*Sapienza Italica*", intitolato "*I latini alla cattiva scuola*", il Caporali scrive:

“ Se noi non avessimo mai avuto grandi pensatori, come la Spagna, il Portogallo, la Russia e la Rumania, si potrebbe ammettere che andassimo a cercare tra gli stranieri chi ci insegnasse a pensare; ma invece è il contrario; noi abbiamo avuto prima di tutti una filosofia che è superiore alle altre e anche nell'età moderna Giordano Bruno e Galilei hanno dato l'indirizzo a quanto vi è di sano nelle filosofie estere.

Le idee filosofiche preparano le idee politiche, sono certamente più profonde e sistematiche e non superficiali ed ondegianti come quelle che formano l'opinione pubblica. L'esempio di ammirare il modo di filosofare teutonico ci venne dalla Francia, spossata dopo la grande rivoluzione e dopo le guerre napoleoniche”.

Assertore ed apostolo di una filosofia nazionale — come ebbe a chiamarlo il Prof. Mario Pilo — Enrico Caporali oggi che ogni altro ceto intellettuale ha capito la necessità, per l'unificazione politica del popolo italiano, di insistere sull'educazione nazionale, e a questo ideale si propone di cooperare, non può nè deve esser dimenticato. Propugnando l'avvento di una filosofia che si rifaccia alle vere fonti dell'*antiquissima Italarum sapientia*, il nostro si è dimostrato un precursore; e se i tempi ancora non sono maturi per il sorgere di una grande filosofia che riassume il carattere dell'italianità, in tutta la sua interezza, come tradizione ed affermazione, noi con Caporali fidiamo nell'equilibrio e nella chiarezza delle menti latine.

Alla fine del terzo volume della sua opera, comparsa nel 1916, la fiducia nei destini del popolo italiano è espressa con passione e calore; era in lui viva e sicura: “l'Italia potrà resistere alla coalizione prussiana-austriaca. Ma per vincerla bene e durevolmente bisogna che rievochi la sua tradizione, che sviluppi il suo carattere, il suo genio originale etrusco-latino, ridiventando maestra di Verità e di Giustizia.

Amor ci mosse che ci fa parlare.

Le menti latine sono chiare ed equilibrate come lo dimostra il suo gusto estetico superiore, e gli animi italiani sono sereni più dei teutonici, perchè da venticinque secoli di quando in quando rifulsero tra essi le dottrine del numero reale e dell'armonia universale.

Quindi prevalse sempre tra noi lo studio della realtà e

della scienza positiva, con le ipotesi pitagoriche della tendenza degli atomi a formare più alta unità, e le pretese di teorie stravaganti di altri popoli, furono tra noi e saranno in avvenire, ancora respinte”.

Non è intenzione nostra risollevar dispute nazionalistiche che nel campo culturale si riducono a mere accademie senza senso di serietà; rivedendo l'opera di un filosofo di carattere eminentemente italiano, non si poteva fare a meno di insistere su questa particolare condizione che è tanta parte nella formazione sincera della sua dottrina filosofica. Riconurre il metodo sperimentale nelle dottrine spiritualiste, è, oltre che nel programma di questa rassegna, nella necessità attuale creata dal succedersi di fantasiose e molteplici confusioni; e, come il Caporali affermò, nella peculiare disposizione scientifica delle menti latine. Nel prossimo capitolo vedremo quanto da un beninteso sperimentalismo siano lontani buona parte dei filosofi spiritualisti odierni e come le posizioni di arrivo di alcune filosofie, confermino i risultati già sicuramente conquistati da pensatori nostri, senza il bisogno di ricorrere ad esotiche elucubrazioni, a scuole che per l'origine e il vario sviluppo, troppo si distaccavano dalla nostra italica, contenente in sè quella universalità che le viene da una tradizione millenaria e feconda di grandi spiriti.

(*Continua*)

ANICETO DEL MASSA.

Le Quarantene Spirituali della Massoneria Egiziana Da Documenti inediti del Santo Uffizio

(Vedi Num. precedente)

Dopo avere esposto la: *Prima quarantena per ottenere il Pentagono e divenire moralmente perfetto*, il Fr. Tommaso Vincenzo Pani, Commissario Generale della Santa Romana Inquisizione nel processo contro Cagliostro del 1790, così prosegue, sulla scorta del Rituale della Massoneria Egiziana, ad esporre l'*Altra quarantena per ringiovenire, e diventare fisicamente perfetto*.

“ Chi aspira a questo deve ritirarsi nel Plenilunio di Maggio con un'amico in campagna (1), ed ivi chiuso in una camera ed alcovo (?) soffrire per 40 giorni una dieta estenuante con scarsi cibi consistenti in zuppe leggiere, ed erbaggi teneri refrigeranti, e lassativi, e bevande di acqua distillata, o piovuta in Maggio (2), per modo però che ogni refezione cominci col liquido, cioè colla bevanda, e termini col solido, che sarà un biscotto, o una crosta di pane. Nel decimosettimo giorno di questo ritiro, fatta una piccola emissione di sangue, comincerà a prendere certe gocce bianche, che non si spiega di che siano composte, e ne prenderà sei la mattina e sei la sera, accrescendone due per ogni gior-

(1) In campagna per il maggiore isolamento, la vita più naturale, e la possibilità di avere verdura fresca. In maggio, sia perchè consente con facilità di procurarsi i cibi adatti, sia anche per la conveniente temperatura.

(2) Ciò ricorda l'*aqua pluvialis* dell'ermetismo; e la *rugiada* che emana dall'Albero della vita e resuscita i morti nella tradizione cabalistica (Cfr. P. Vulliaud - *La Kabbale Juive*; T. 1, p. 99).

Non è però il caso di supporre che nel nostro testo si debba accettare qui ed altrove il solo senso figurato.

“no sino al giorno 32. In questo giorno si rinnova un'altra
“picciola emissione di sangue al crepuscolo del Sole, nel
“giorno seguente si mette in letto per non rialzarsi che sul
“finire della quarantena, ed ivi comincia a prendere il primo
“grano di Materia Prima, che al dir di questo libro è quello
“stesso, che credè Iddio per render l'uomo immortale (3), e di
“cui l'uomo ha perduto per il peccato la cognizione, nè può
“essere riconquistata che per gran favore dell'Eterno e pei
“lavori massonici.

“Preso questo grano quello che deve essere ringiovenito
“perde la cognizione e la parola per tre ore, e messo in con-
“vulsione si scioglie in gran traspirazione, ed evacuazioni.
“Rinvenuto poi, e cambiato di letto deve essere ristorato con

(3) Ossia è il frutto dell'Albero della vita del Paradiso terrestre, che doveva appunto (S. Agostino - *De Civitate Dei XIII*, 20 ecc...) conferire all'uomo l'immortalità. Esso si trovava nel mezzo del paradiso, insieme all'albero della scienza del bene e del male (Gen. II, 9). Il frutto di quest'albero della vita era raffigurato dal pomo, ed identificato alla Prima Materia od Agente universale. Nel sigillo di Cagliostro questo pomo è tenuto in bocca da un serpente disegnato ad s, e trapassato per lo mezzo da una freccia che colle sue estremità termina alla testa ed alla coda del serpente, in tal modo riunendole e concludendone il dilemma. Questo simbolo, che E. Levi (*Histoire de la Magie* - Paris 1860, pl. VIII) ha posto a confronto col sigillo apocalittico (l'agnello che porta la croce) e con la forma della lettera ebraica *aleph*, è certo assai affine al serpente che figura sopra gli *abraxas* gnostici, con una freccia alla coda, inteso appunto a rappresentare la riunione dei due principii, del bene e del male, della vita e della morte. E' il serpente cui si riferisce la dicitura: *unico è il serpente, avente i due simboli ed il veleno* (il fermento) dicitura circoscritta circolarmente nella cosiddetta Crysopea di Cleopatra, tavola di disegni alchemici del periodo alessandrino, che si trova con qualche variante in manoscritti alchemici antichissimi (Cfr. M. Berthélot - *Collection des Anciens Alchimistes Grecs*, I, 131).

Nel medio evo il *lignum vitae* divenne un simbolo alchemico; e dai cristiani fu poi identificato con quella croce che portò il corpo di Gesù, che è il vero frutto della vita, che i cristiani lo mangiano nell'Eucaristia, che è per loro un pegno di immortalità, che è garantita a tutti i poveri di spirito, i beati per eccellenza!

“ un consumato di una libra di manzo senza grasso misto a
“ varie erbe refrigeranti. Se questo ristorativo lo mette in buon
“ stato, nel dì seguente gli si dà il secondo grano di Materia
“ Prima in una tazza di consumato, che oltre agli effetti del
“ primo gli cagionerà una gagliarda febre con delirio, gli
“ farà perdere la pelle e cadere i capelli e i denti. Nel dì se-
“ guente 35 se l'ammalato è in forze farà per un'ora un bagno
“ nè caldo nè freddo. Nel trentesimo sesto giorno in un bic-
“ chiere di vino vecchio, e generoso prenderà il terzo, e l'ulti-
“ mo grano di Materia Prima, che lo sopirà in un dolce sonno
“ assai quieto e tranquillo, e allora è che rinasce il pelo, co-
“ minciano a rigermogliare i denti, e risarcirli la pelle. Ri-
“ svegliato da sè deve tuffarsi in un nuovo bagno aromatico,
“ ed immergersi nel giorno 38 in un bagno d'acqua ordinaria
“ inzuppata di Nitro (4), dopo il quale comincia a vestirsi,
“ ed a passeggiare per la camera. e prese nel trigesimo nono
“ giorno dieci gocce del Balsamo del Gran Maestro in due
“ cucchiali di vino rosso (5), nel quarantesimo giorno ab-
“ bandonerà la casa, ringiovenito già, e ricreato perfettamen-
“ te. Così aggiunge il Gran Cofto al commento ridicolo del-
“ la Materia Prima, che trasmuta i metalli, e rende l'uomo im-
“ mortale; il qual commento è stato sempre l'occupazione de
“ sciocchi, e l'abominazione di tutti i più savi filosofi (6), ag-
“ giunge dissi infinite superstizioni, ed inezie per rendersi
“ vieppiù colpevole, e ridicolo; ed io pago di avere dato un
“ breve saggio delle diaboliche funzioni, nelle quali si occu-
“ pa la Società Egiziaca, mi volgo ora a rilevar maggiormen-
“ te la somma contrarietà ed opposizione, che ha con tutto il
“ sistema cattolico”.

(4) Nel libro di Geremia (cap. II, 22) è fatta menzione del Nitro come di cosa propria a lavare, ed a levare le macchie.

(5) Il vino rosso è un ben noto simbolo ermetico.

(6) Chi non si lascia convincere da così stringente argomentazione deve essere, certamente, un peccatore indurito.

Nel "Compendio della Vita e delle Gesta di Giuseppe Balsamo", compilato sulla scorta dei documenti costituenti il Ms. 245 della Bib. Vitt. Em. di Roma da Monsig. Barberi, e pubblicato nel 1791 per diffamare Cagliostro, sono pure descritte le due quarantene in modo quasi identico a quello che abbiamo riportato. E' evidente che il Barbèri ha copiato dal Pani, saltando solo qualche frase e tratto. Però nel "Compendio" (7) egli aggiunge di suo: "A compimento di storia non dobbiamo tralasciar di avvertire che l'uno, e l'altro metodo "è prescritto ugualmente per la Donna, e che nella parte "riguardante la *Rigenerazione fisica* si ingiunge a ciascuna "delle medesime di ritirarsi o sulla Montagna, o in Campagna, *colla sola compagnia di un amico*, il quale deve prestarle tutti gli uffici necessari, e quelli particolarmente che "corrispondono alle crisi della cura corporale". La sottolineatura maligna ed idiota è del Barbèri. Il lettore può ammirare con quale arte (8) il difensore della "religione dominante" insinui, a danno di Cagliostro e dei Frammassoni, delle sudicierie per compiere le quali non occorrerebbe di certo tutto l'apparato delle quarantene spirituali; ma egli doveva assolvere il compito prefissosi, o prefissogli, di mostrare l'*impostura di Cagliostro*, e non vi è da stupire se fa del suo meglio. Tutto fa, diceva quel tale che rimetteva del suo per aumentare l'acqua d'Arno!

Qualche altro dato sopra le due quarantene, di cui non vi è traccia nel "Compendio", si trova nella "Scrittura terza del Ms. 245, intitolata: *Sentimento teologico sopra la Massoneria Egiziaca, e censura di proposizioni estratte dai suoi Statuti, Riti e Catechismi*", dovuta alla penna di Fr. Fran-

(7) Cfr. *Compendio della vita e delle gesta di G. Balsamo*. Roma 1791, p. 84.

(8) Siate astuti come sapienti e candidi come colombe, diceva Gesù. L'astuzia la vediamo, ma il candore, egregio Monsignore, dove l'avete lasciato?

cesco Antonio Contarini, Minore Conventuale del Sant'Uffizio.

“ Se la Massoneria ordinaria, scrive il Contarini (9), fu giudicata solamente sospetta fortemente di eresia, perchè nascondeva le sue massime nel buio di un profondo sin allora mai penetrato segreto, in questo punto che l'alta provvidenza divina (10) ci svela la dottrina e le pratiche della Massoneria Egiziana figlia di quella, ma forse peggiore della madre, non mi sembra che siavi più da esitare nel condannare questa società per eretica (11). ”

“ 1°) Perchè: insegna questa dottrina due sorte di operazioni l'una per rendersi immortale fisicamente, l'altra per divenirlo spiritualmente: Così si esprime alla pag. 263 (12). ”

“ Della immortalità del corpo così parla alla pag. 114: Che un verò Maçon può rinascere dalle sue ceneri (come la Fenice), che può rinnovellarsi, e ringiovenire a suo piacimento: Che la sua vita non ha più termine fisso: Che un Maçon avendo ottenuto questo grado di potenza, la morte non ha più alcuna presa sopra di lui: e alla pag. 262 la Maestra dice: Essendo stata creata all'immagine, e somiglianza di Dio, ne ho ricevuto il potere di rendermi immortale. ”

“ S'indica poi alla pag. 128 (?) il mezzo e la maniera di rigenerarsi fisicamente con un ritiro di 40 giorni, di cui se ne descrive il metodo alla pag. 266 e seg. Il *Lapis Philosophorum* da questi chiamato *Prima Materia* alla pag. 207 ”

(9) Cfr. p. 65 del Ms. 245 della Bib. Vitt. Em.

(10) Circa i sistemi edificanti (le vie misteriose della Provvidenza!) con i quali l'alta provvidenza divina mise Santa Madre Chiesa al corrente dei segreti della Massoneria Egiziana, vedi i N. 1-2-3 di “ Ignis ”.

(11) E questa è la vera ragione per cui la Chiesa, i gesuiti ed i loro tirapiedi nazionalisti perseguitano anche oggi la Massoneria. L'accusa, falsa, di scarso patriottismo e di servitù verso lo straniero è il panno rosso agitato dinanzi agli occhi degli ingenui per esasperarli.

(12) Si riferisce al Rituale Egiziano.

“ si paragona al frutto dell'albero della vita del Paradiso ter-
“ restre; anzi si vuole che sia il frutto stesso chiamato tale
“ figuratamente dalla scrittura, dicendosi: Il suo frutto figu-
“ rato per il pomo è l'Agente universale, che noi chiamiamo
“ Prima Materia. L'uomo col suo orgoglio ha perduto la co-
“ gnizione, e l'uso di questo frutto, ma non dipende che da
“ lui il riparare a questa perdita.

“ A quanto pochi per altro si accordi questo privilegio si
“ dice alla pag. 30: Non ha (Iddio) creato l'uomo, che per
“ essere immortale, ma avendo l'uomo abusato della bontà del-
“ la Divinità, si è questa determinata a non accordare più
“ questo dono, che ad un assai piccolo numero *pauci sunt*
“ *electi*; difatti secondo le cognizioni pubbliche, che noi ab-
“ biamo, Mosè, Enoch, Elia, Salomone, il Re di Tiro, e varie
“ altre persone amate dalla Divinità sono pervenute a cono-
“ scere ed a godere della Prima Materia.

“ Questa pertanto che chiamasi rinascimento pag. 114.
“ Rigenerazione pag. 274 si vuole che sia una vera immortalità,
“ che esime l'uomo dal debito della morte corporale, poi-
“ ché alla pag. 81 si fa distinzione tra gli uomini divenuti
“ *immortali*, e quelli passati all'*immortalità* (13), paragonan-

(13) La prima quarantena della Massoneria egiziana non dà che la perfezione *morale*, la seconda dà la perfezione *fisica*. Il massone che ha compiuto la prima quarantena non aspira più ad altro “ *che ad un perfetto riposo per arrivare all'immortalità, e poter dire di sè: Ego sum qui sum* ” (Cfr. il numero precedente di *Ignis* a pag. 108). Vediamo ora che egli passa alla immortalità senza divenirlo effettivamente; e quindi non raggiunge che una perfezione virtuale, morale, dice il testo. Colla seconda quarantena invece egli diviene effettivamente immortale ed è paragonato a Dio, potendo dire di sè: *Ego sum qui sum*; non solo, ma diviene esente dal debito della morte corporale. L'immortalità è effettivamente conquistata, durante la vita fisica. Parlare di morte per questi massoni, non ha senso; restano in questo mondo sin tanto che a Dio (ossia ad essi) piaccia, ed anche il loro corpo, invece di morire, può, come nel caso di Enoch, Mosè, Elia, sfuggire alla sorte comune. E se il corpo muore, nessun cambiamento si verifica per questo nella loro coscienza divinizzata.

“dosi li primi allo stesso Dio, onde possano dire di sè *Ego sum qui sum*, quindi per questi tali non parlasi mai di morte, ma, come sarebbe accaduto durante il felice stato dell’innocenza originale, di loro si dice alla pag. 50 che *siano chiamati presso* la Divinità, ed alla pag. 275: Fintanto che piaccia a Dio di ritirarlo da questo mondo, e di chiamarlo “a sè per *omnia saecula saeculorum*. Fin qui la dottrina massonica egiziaca”.

Conseguentemente, secondo il rituale della Massoneria egiziana, si possono distinguere tre categorie: Quella ordinaria del mortale che non ha compiuto nessuna quarantena o rigenerazione; quella dei massoni che, avendo compiuto la quarantena che dà la sola perfezione morale, e pur avendo raggiunto la possibilità di arrivare alla immortalità della loro personalità spirituale, sono sempre soggetti alla morte *corporale*; e quella dei massoni che, avendo compiuto entrambe le quarantene, hanno per tal modo raggiunto la condizione spirituale dell’immortalità e possono anche andare esenti dall’obbligo della morte *corporale*.

Notiamo che l’immortalità di cui parla Cagliostro non è l’immortalità quale viene di solito concepita, non è cioè la permanenza della individualità umana (la coscienza dell’uomo che se ne va in Paradiso od altri siti trascendenti ad adorare il Signore da cui si sente distinto), ma è una vera immortalità in cui si attua la identificazione con Dio, perchè il massone allora può dire di sè: *Ego sum qui sum*.

La prima quarantena procura un’immortalità potenziale e sembra corrispondere alla “liberazione differita” (*krama-mukti*) ed alla “liberazione fuori della forma corporale” (*vi-deha-mukti*) o “liberazione senza corpo” del Vêdânta; la seconda quarantena procura senza altro l’indiamiento e la immortalità effettiva, anche col corpo e corrisponderebbe assai bene alla “liberazione da vivo” (*jivanmukti*) se il concetto racchiuso dalla parola Dio potesse essere convenientemente precisato. Rimandiamo all’opera di recente pubblicazione “*L’Homme et son devenir selon le Vêdânta*” di René Guénon per i confronti in proposito.

Cagliostro, secondo le attestazioni che ha lasciato di sè stesso, andrebbe incluso in questa ultima e suprema categoria. Egli infatti (Cfr. Marc Haven — *Le Maître Inconnu*, pag. 282), parlando di sè, ha affermato di “partecipare coscientemente all’essere assoluto”, ed ha detto: “Non sono di alcuna epoca nè di alcun luogo; al di fuori del tempo e dello spazio il mio essere spirituale vive la sua esistenza eterna”. E poichè l’azione confermava in lui la parola, si può ben dire che Cagliostro fosse un grande iniziato, fosse il *divino* Cagliostro.

A questo punto il Contarini procede a mostrare come questa dottrina cade meritatamente sotto la censura teologica; cosa questa che, se ebbe grande importanza per Cagliostro vittima di questa perizia teologica, ha per noi un interesse piuttosto scarso. Epperò, saltando la perizia, veniamo al punto dove il Contarini attacca a parlare dell'altra operazione:

“ Passiamo all'altra operazione della rigenerazione spirituale, la quale si promette alla pag. 76 mediante il ritiro di 40 giorni di cui se ne spiega il metodo alla pag. 117 e segg. e 263 e seg. Questa rigenerazione ridona la primitiva innocenza, come si asserisce chiaramente alle pag. 50, 230, 265. Le prerogative e i doni spirituali, che da tale rigenerazione derivano si numerano alla pag. 126: Terminato, si dice, l'operazione, l'uomo che è stato abbastanza fortunato di essere del numero degli eletti, perviene al colmo della gloria, e della felicità, egli diviene Maestro e capo di esercizio (14) senza il soccorso di alcun mortale, il suo spirito sarà riempito di fuoco divino, il suo corpo sarà altrettanto puro quanto quello del fanciullo il più innocente, la sua penetrazione sarà senza limiti, il suo potere immenso, egli continuerà a propagare la verità per tutto il globo; in fine egli avrà una cognizione perfetta del gran Chaos (15), come altresì

(14) Probabilmente il testo francese diceva: *chef d'atelier*; capo dell'officina (massonica).

(15) Il Filalete nel Cap. V (intitolato *Chaos Sophorum*) dell'*Introitus Apertus ad oclusum Regis Palatium* (1667) dice che la grande *“ opera è simile alla creazione dell'universo ”*. *“ Da principio, dice egli, la terra era inane e vacua, e lo spirito di Dio scorreva sopra la superficie delle acque, e Dio disse, sia la luce, e la luce era. Queste parole saranno sufficienti per il figlio dell'arte. Occorre infatti congiungere il cielo colla terra sopra l'altare dell'amicizia. Così regnerai con onore per la vita universa. La terra è un corpo grave, matrice dei minerali, che occultamente ferve in se per portare alla luce alberi ed animali. Il cielo è quello in cui due grandi luminari si volgono attorno cogli astri, e che attraverso l'aria depone le sue for-*

“ del bene e del male, del tempo passato, presente e futuro: “ veggasi ancora alla pag. 265. Alla pag. 263, si dice che il “ frutto di questa immortalità spirituale è: la sapienza, l’ “ intelligenza, la facoltà di intendere e parlare tutte le lingue, e “ la felicità inapprezzabile di divenire l’Intermedio fra Dio, “ ed i nostri simili. Vuolsi dunque che questa rigenerazione “ spirituale restituisce la vera innocenza originale col corn- “ plesso di tutti i doni gratuiti, che l’accompagnavano, e qual- “ che cosa di più.

“ E’ da notarsi pure ciò che leggesi alla pag. 119: che “ dopo aver terminato questa grande operazione (16) non è “ più possibile di essere tentato: *qui potest capere capiat* (17).

ze nelle cose inferiori, ma in principio tutte le cose confuse insieme fecero un chaos. Ecco la verità ho propalata: Infatti il NOSTRO chaos è quasi una terra minerale, rispetto alla sua coagulazione, e nondimeno è un aere volatile, entro il quale nel suo centro si trova il cielo dei filosofi, il quale centro è veramente astrale, che irradia la terra sino alla superficie col suo splendore. E quale mago tanto prudente, che da questi raccolga il re neo-nato sovra tutti possente, redentore dei suoi fratelli dall’onta originale, il quale bisogna che muoia, e sia portato in alto, perchè dia la sua carne ed il suo sangue in vita del mondo?”.

La cognizione perfetta del Gran Chaos consiste dunque nel sapere fare armonizzare la terra ed il cielo dei filosofi, in modo che possa nascere il redentore dei due. Cfr. colla “tavola di smeraldo”.

(16) Il testo adoperava forse il termine tradizionale: *grand oeuvre*.

(17) La cosa non è poi così difficile da capire: Dopo avere ottenuto una “penetrazione senza limiti” ed una “cognizione perfetta altresì del bene e del male”, è chiaro che non è più possibile essere tentato, ossia ingannato. Molto più difficile da spiegare ci sembra che sia la spiritualità dell’età di 5557 a cui si perviene rinnovando ogni cinquanta anni la prima quarantena (cfr. “Ignis - N. 4-5 pagina 109). Ci siamo di proposito astenuti dal commentare cotesto passo, come qualche altro, sembrandoci inutile l’apportare interpretazioni senza poterne dimostrare l’esattezza.

Osserviamo ad ogni modo che valutando questa età di 5557 col calendario ebraico si ottiene un risultato veramente sorprendente. Difatti questa data corrisponde alla data 1796 del calendario ordinario, ed è appunto nel 1796° anno dell’era volgare che Cagliostro è morto,

Anche il Contarini se la piglia con Cagliostro perchè “ questa setta fa suoi autori e seguaci uomini santi e del vecchio e del nuovo testamento ”, ed in particolare per l'accostamento stabilito nel Rituale fra le quarantene di Mosè e quelle del Rituale. Dice il Rituale (pag. 129) che “ Mosè ritiratosi per altri quaranta giorni con l'amico Ur ottenne “ la rigenerazione, e ricomparve colla faccia tanto brillante, “ e risplendente di luce, che non potendone il popolo sopportare lo splendore. Egli fu obbligato di coprire la testa con “ un velo ”. E secondo il Contarini “ il mistero di questo “ enigma è che, in questo secondo ritiro Mosè rinchiuso col “ suo amico Hur, si rigenerò fisicamente ” (18).

Per terminar queste note riporteremo l'opinione del Contarini sopra la Massoneria Egiziana. “ Un innesto di supersti-

quasi certamente ucciso, nella fortezza di San Leo (28 agosto 1795). Questa spiegazione di carattere profetico, ha però il difetto di riferirsi esclusivamente alla persona di Cagliostro.

Un'altra spiegazione, curiosa ed ingegnosa, potrebbe essere questa: 5557 è, in fondo scritto mediante *tre cinque, e sette*, numeri che indicano l'ETA' rispettiva dell'apprendista, del compagno e del maestro. Il rituale massonico insegna che per arrivare alla “ Camera di mezzo ” bisogna salire successivamente *tre, cinque e sette* gradini sopra una scala a vite.

Così si spiegherebbe, col simbolismo massonico, la spiritualità dell'età di 5557. Il curioso si è che anche Zosimo, nel suo trattato “ sulla virtù ” parla di *quindici gradini*, (3+5+7) risplendenti di luce, che conducono ad un altare in forma di coppa, dove officia il sacerdote del santuario (*tôn adyton*) (*Collect. Alchim. Grecs.* II, 108). Si potrebbe pure osservare che sommando le cifre di 5557 si ottiene 22, ossia il numero corrispondente all'ultima lettera *thau* dell'alfabeto ebraico, ed all'ultima lama del tarocco. Il *thau* non è altro che la croce iniziatica, e secondo E. Levi è il microcosmo, il riassunto di tutto in tutto.

(18) Hur significa il fuoco. Nella leggenda muratoria Hiram è figlio di Ur (cfr. De Castro - *Mondo Segreto*. V, 46).

La necessità dell'esoterismo, di velare cioè al popolo la verità perchè incapace di sopportarne lo splendore, è adombrata anche a proposito della prima quarantena. In essa il popolo vede che Mosè *entra, in mezzo a una nuvola*, quando sale sulla montagna, e vi resta 40 notti e 40 giorni.

“ zioni e di Massoneria caratterizza il suo Rito, e lo rende
“ più ridicolo ancora, e meno seducente. Chi volesse riandare
“ l’origine di queste cose dovrebbe risalire almeno fino a
“ Pittagora. Lì ciarlatani hanno in ogni tempo abusato di
“ questo filosofo per li numeri *tre e sette* e per il Pentagono,
“ col quale chiudeva le sue lettere, e che voleva dire *salus*,
“ *vale*”. E’ finisce la sua perizia dicendo: “ Conviene confes-
“ sario: subito che per Supremo Comando fu a noi aperto
“ quell’arcano che *teneva sospesa Roma* sulla persona di Ca-
“ gliostro, accade a noi ciò che Cicerone provò allorchè venne
“ ammesso nel Collegio degli Auguri. Egli nell’incontrare li
“ suoi *colleghi* non poteva contenersi dal ridere, nè seppe mai
“ comprendere come non ne seguiva l’istesso nei suoi colleghi
“ medesimi”. In altre parole, dice il Contarini in queste pa-
gine (non destinate alla pubblicità): Ci eravamo immaginati
di trovare chi sa che cosa, ma siamo rimasti delusi perchè
Cagliostro non è altro, *come noi*, che un venditore di fumo.

Prendiamo atto della confessione, e del duplice apprezzamento. Non possiamo dividerlo per quanto si riferisce a Cagliostro; ma quanto all’altra parte bisogna pur riconoscere che il Contarini, Minore conventuale del S. Ufficio, deve avere parlato con cognizione di causa, e noi, modestamente ed anche a deferenza ed esaltazione dell’attuale, sfolgorante, risveglio religioso, ci inchiniamo di fronte alla competente autorità (19).

ARTURO REGHINI.

(19) Abbiamo notato come il numero quaranta, adottato da Cagliostro per determinare la durata delle sue quarantene, sia associato alla rigenerazione tanto nella tradizione ebraico-cristiana che in quella pagana ed ermetica. Il periodo della rigenerazione umana richiede 40 giorni, come quello della generazione fisica 40 settimane (dieci mesi lunari). Anche l’incubazione di certi germi si compie in una quarantina di giorni, donde le quarantene sanitarie. Questi 40 giorni, naturalmente, non vanno intesi alla lettera.

Che cosa vuole l' " antroposofia „ di R. Steiner

Uno dei movimenti più diffusi nella Germania attuale è quello sorto dal ceppo della teosofia anglo-indiana per opera del dr. Rudolf Steiner e da lui chiamato » antroposofia «. Oggi che per esso, causa la morte del suo fondatore, si è destata anche in Italia una certa curiosità, non sarà senza interesse definire con qualche nota critica la portata ed il senso che esso può avere per chi, come noi, cerca di comprendere, nella sua vera natura e in distinta giustificazione logica, la dubbia, caduca materia dell'esoterismo. Diciamo sùbito quale è la nostra idea generale sull'antroposofia: si tratta di una deformazione e di una comprensione imperfetta di elementi della sapienza orientale, aggravata — di contro alla teosofia propriamente detta (Blavatsky) — da una parte dal pregiudizio cristiano, dall'altra da ciò che vi è di più deteriore in Occidente, v. d. da una mentalità positivo-empiristica e progressistico-umanitaria. Di questa tesi ciò che segue può valere come un cenno di dimostrazione.

I. LA CHIAROVEGGENZA. — Ogni dottrina che voglia avere credito per lo spirito occidentale, è anzitutto tenuta a mostrare il proprio criterio di certezza. Che si affermi X o Y, ciò è perfettamente lo stesso: quel che importa è invece il *fondamento* secondo cui si afferma X o Y, la *giustificazione* del criterio che determina l'affermazione in generale. Ora qui vediamo l'antroposofia arrestarsi ad un mero dogmatismo dell'empiria: il suo criterio è infatti la semplice esperienza, se non la sensibile una sui generis chiamata » chiaroveggente « e (da chi vuol fare sapere di che cosa sia lo spirito non ha nemmeno il sospetto) » spirituale «. Una tale esperienza non è diversa da quella sensibile che per la sua materia (il suo oggetto è l'» etérico «, l'» astrale «, ecc.), per la sua *forma* le è invece del tutto idèntica: si tratta non di un *comprendere*, di un dare il significato e la ragione reale delle cose, ma sempre di un mero *vedere* e constatare. Così di tutto ciò che afferma, lo Steiner non dá altra ragione fuor che la propria personale esperienza, fuor che l'» Io ho

visto così «. Ma siccome sia il pazzo che il visionario, che il sognatore e il falso chiaroveggente (giacchè con scarsa prudenza si concede che di chiaroveggenza ve ne è anche una errata, cosa che del resto si impone da per sé per il fatto che gli stessi chiaroveggenti delle varie scuole sono ben lungi dall'andare d'accordo) possono con uguale diritto rivendicare un tale criterio, l'antroposofia è impotente a render conto di sé stessa, a trascendere il circolo vizioso dell'ingenuo dogmatismo dell'evidenza immediata e del sentimento soggettivo.

Si può tuttavia obiettare, che Steiner dá dei metodi, seguendo i quali ognuno può anche lui riuscire a vedere quel che l'altro vede. Con il che la quistione è semplicemente spostata: poiché una tale visione non è immediata e universale ma per giungere ad essa occorre un certo processo, *non* vi sono argomenti dimostrativi per affermare che quanto ad essa corrisponde non sia creato da questo processo stesso — e ciò tanto più che come condizione preliminare si pone che l'iniziando si compenetri con le descrizioni date a priori dal maestro. D'altra parte il metodo può non riuscire: allora quale sarà il criterio di certezza? La risposta è una sola: la *potenza* onde alcuni possono giungere a realizzare una certa esperienza. Ma se la potenza è il criterio, se qualcosa è certo solamente in quanto il realizzarlo *riesce*, certo non sarà più da dirsi un particolare elemento in sé, a preferenza di un altro: tutto potrà essere certo e vero, dato che l'io abbia potenza di affermarlo a sé e e al resto con sufficiente intensità. In quanto dunque l'antroposofia non passa ad una dottrina della potenza, essa resta un puro, ingenuo dogmatismo, qualcosa a cui si può aderire soltanto con l'atto irrazionale del credente. Infatti l'altro criterio, di coerenza interna e di armonicità del tutto, che talvolta si invoca, non è sufficiente sia perchè esso è soddisfatto anche da una costruzione affatto fantastica, sia perchè bisognerebbe prima dimostrare, e non soltanto asserire, che la natura della realtà sia tutta armonia e coerenza, così come secondo un crasso ottimismo e una totale assenza di senso tragico della vita gli antroposofi credono.

II. LA » GEISTESWISSENSCHAFT «. — All'accennata natura della conoscenza chiaroveggente si connette la critica dell'assurdo concetto di una » scienza spirituale «. Qui va premesso che come scienza lo Steiner intende la constatazione positiva e la descrizione di fatti e di leggi assunti in sé stessi, indipendentemente dalla relazione con il soggetto conoscente: cioè quel feticcio naturalistico di

scienza del buon tempo di Comte e di Haeckel, che dalla moderna epistemologia è stato già mandato in polvere. Ciò posto, è chiaro che una » scienza spirituale « in quanto è spirituale non può essere scienza ed in quanto è scienza non può essere spirituale. Spirituale non è infatti da dirsi una classe particolare di *fenòmeni* — » etèrici « , » astrali « , ecc. — di là o, meglio accanto a quelli fisici, bensì una diversa funzione di vivere ogni fenòmeno, qualunque esso sia; funzione che è caratterizzata appunto dal superamento del mero sperimentare e guardare in un comprendere, in un metter le cose in una assoluta relazione con l'Io concepito come una potenza, non come un mero spettatore o specchio da cui si può astrarre, bensì come la sostanza stessa della realtà in cui egli si vive e si afferma. Invece dell'antroposofia il principio è soltanto l'atteggiamento extravertito e passivo del naturalista; i vari fenomeni » soprasensibili « — la fantasiosa vicenda dell'evoluzione còsmica snodàntesi in catene planetarie fra intrecci di àngeli, spiriti, rarefazioni e condensazioni, Io che lavòrano da fuori i loro corpi per poi entrarvi e divagazioni simili — sono semplicemente *raccontati*, posti cinematograficamente dinnanzi al lettore nella descrittiva di una sorta di storia naturale, senza mai preoccuparsi di un *perchè* di là dal *che* e dal *come*, senza mai dare una ragione, una deduzione, una connessione di necessità logica e di significato metafisico fra antecedente e conseguente di là dalla mera sequenza narrativa. Infatti tutto ciò — direbbe un buon positivista — » non è scienza « .

Tutta la spiegazione della » scienza spirituale « consiste dunque o nel cieco assenso in un passivo intuire soggettivo, (1) ovvero nel

(1) Sul quale sono ancora di palpitante attualità le parole rivolte al teosofismo del suo tempo da J. W. SCHELLING (*Zur Geschichte der neueren Philosophie*, S. W. t. X, p. 188): » Nell'intuire in sé e per sé non vi é alcun intèlligere... Anche se si potesse sperimentare in sé quel processo trascendente da cui il tedsofo dice di esser stato portato alla sua visione, da ciò non procede ancora una vera scienza. Poiché ogni sperimentare, sentire, intuire è per sé muto e bisogna di un òrgano mediatore per venire espresso; quando questo òrgano manca all'intuitivo o è da esso intenzionalmente respinto per parlare immediatamente dal punto dell'intuizione, egli è uno con l'oggetto e, per ogni altro, qualcosa di tanto incomprendibile, quanto l'oggetto stesso... Invece di divenire signore dell'oggetto e di andar di là da esso, il tedsofo piuttosto si fa egli stesso un oggetto, anziché spiegare, diviene egli stesso un fenòmeno, bisognoso di essere spiegato.« Si badi dunque a non confondere la chia-

presentare i problemi sotto forma di soluzione nella persona di entità sovrasensibili percepite dalla chiaroveggenza dietro alle cose, senza accorgersi che così — come secondo la critica di Aristotile alla dottrina platonica delle > idee < — si fa come chi, dovendo contare, cominciasse con il raddoppiare. Sotto questo riguardo l'antroposofia costituisce un vero fenomeno teratologico nella cultura moderna. Sembra che lo Steiner, prima di passare all'occultismo, abbia studiato gli idealisti tedeschi, quali Fichte: ora bisogna pensare o che non vi abbia capito nulla, o che li abbia letti come si legge un giornale. Come spiegare infatti che dei massimi problemi posti da quei formidabili pensatori, attraverso cui il mondo si è realmente spiritualizzato, non si trova nelle sue dottrine nemmeno la traccia? Anzitutto, del problema critico e gnoseologico? Poi del problema delle categorie, poi del problema della storia — di quella storia che dallo Steiner è naturalisticamente assunta come qualcosa di temporale e di reale in se stessa onde si cristallizza in una brutta trascendenza — di contro alla concezione moderna che invece ne fa qualcosa di ideale, non una sequenza di fatti ma un ordine gerarchico di valori metafisici a se stesso trasparente?

Ma che vale dire ciò? L'antroposofa nella sua presunzione spensierata vi dirà che si tratta di astratte speculazioni, che egli ha > superate < con la chiaroveggenza. Ora se noi teniamo a dichiarare che non siamo chiaroveggenti, teniamo anche a dichiarare che non siamo però nemmeno soltanto astratti filosofi; e non diciamo ma, si badi, *sappiamo* che ciò che la vera conoscenza spirituale rivela è assai

roveggenza con quell'*intuizione intellettuale o spirituale* che gli scolastici connettevano alla coscienza angelica e che l'esoterismo pone come materia di possibile realizzazione umana. In tale intuizione si ha una assoluta risoluzione dei fenomeni nei significati, una perfetta compenetrazione di universale e particolare, di forma e di materia, un dare il singolo in funzione del tutto — come un membro in funzione dell'intera unità del corpo. Con la chiaroveggenza invece si riesce semplicemente a superare le barriere spazio-temporali ed a percepire figurativamente tutto ciò che è psichicità: si crea cioè una nuova materia che al pari di quella dei sensi ordinari è bisognosa di interpretazioni e che a chi è veramente volto verso lo spirito non importa perfettamente nulla. D'altro lato nello stesso ordine della fisica, il concetto di scienza, quale è presupposto dallo Steiner, è una pura sopravvivenza. Oggi la fisica si presenta essenzialmente come un sistema di deduzione logico-matematica nel quale tutto ciò che è dato di fatto, evidenza diretta, rappresentazione figurabile è interamente trascurato.

più conforme a quanto, sotto la spinta della necessità logica, i pensatori moderni sono stati portati a postulare (se non ancora a realizzare), che non alle mitologie teosofiche, le quali in verità costituiscono non un post-razionale ma soltanto un pre-razionale. E la prova di ciò è che ci consta, per personale esperienza, che cotesti superatori della logica — che, come tali, dovrebbero essere maestri in ciò che hanno » superato « — non sono in massima che degli incolti, delle menti confuse comandate da patemi, incapaci non dico di risolvere, ma anche solamente di comprendere e porsi i problemi. (2).

Respinto dalla speculazione d'Occidente, forse che lo sferzato mitizzare della Geisteswissenschaft trova rifugio nell'Oriente? In nessun modo, giacché questo, nei suoi grandi sistemi tradizionali, riconfluisce invece in quella. Del mondo, esso dice, la sostanza è la coscienza; spazio e tempo non sono niente di reale in sé; lo sviluppo temporale — la famosa » evoluzione o progresso del mondo e dell'umanità « tanto cara all'antroposofia — è una illusione, giacché i molti come tali non esistono e non vi è divenire in senso proprio, ma soltanto trapasso ideale lungo una gerarchia di categorie (tattva) metafisicamente simultanee.

III. REINCARNAZIONE E KARMA. — La dottrina teosofica in proposito è un esempio caratteristico di come certi concetti orientali vengano fra noi depotenziati e deformati. Cominciamo con la reincarnazione.

Quale è il senso concreto di una tale dottrina? Allo jiva (ossia alla coscienza finita, non risulta affatto di avere vissute altre vite e di doverne vivere ancora; non solo, ma in lui sta di fatto che il senso sé, il senso della propria individualità è inseparabilmente connesso all'unità specifica di quella concreta incorporazione, in cui si trova a vivere — di modo che dire che la sua stessa individualità ha vissuto in un altro corpo non ha evidentemente senso alcuno. Per questo nei çastra è detto che la reincarnazione è una verità non per lo jiva, ma per il rshi e il siddha-yoghin; per lo jiva *diviene* vera sola-

(2) Fin dove arrivi la capacità speculativa dello stesso Steiner. si può vedere dalla sua » *Philosophie der Freiheit* «, opera rapsodica e priva di originalità, degna al più di una tesi universitaria, alla quale pertanto egli nelle sue conferenze spesso ha l'audacia di rimandare il discepolo come ad un modello sul tipo del quale egli può costruirsi la dote preliminare di pensare logicamente ed organicamente.

mente quando egli con una certa tecnica (sâdhanâ) supera sè e si fa rshi. Per dare il senso di un tale trapasso, occorre accennare alla dottrina dei tre » corpi « dell'uomo — causante (kârana-çarîra), dinâmico (linga) e materiale o causato (sthûla, karyya). La giustificazione di tale veduta sta nel principio, che ogni essere è perchè e quale vuole essere. Ora in kârana e linga-çarîra si ha quell'aspetto, secondo cui egli è appunto l'» individuo individuante «, la causa di sè; in sthûla-çarîra l'altro, secondo cui egli è » individuo individuato « o effetto di sè. Mentre l'individuante è una *funzione* infinita, l'individuo ha invece carattere di contingenza, di particolarità, di cosa soggetta a generazione e corruzione.

Una volta inteso ciò, come jîva va definito l'individuante in quanto, spinto dal » desiderio «, si identifica, si sprofonda nell'individuo (ahamkâra) di cui allora assume i caratteri, così che egli si trova disperso in infinite incorporazioni *discontinue*, discontinue appunto perchè l'Io non si distingue in un principio superiore il quale, appunto come superiore a ciascuna in particolare, potrebbe legarle insieme, ma si identifica a ciò che via via pone. E' per questo che finchè si resti al livello dello jîva la reincarnazione non ha alcun senso. Quando ne acquisterà? Quando l'uomo cessi di sentirsi come individuato per realizzarsi invece come l'individuante. Infatti l'individuante, in quanto è tale, è superiore ad ogni particolare individuazione: esso le comprende come in una più profonda dimensione in cui esse possono comunicare, esso costituisce come un punto che mantenendosi identico dall'uno all'altro individuo, fa sì che si stabilisca una continuità di coscienza nel trapasso dall'un corpo all'altro. Allora la teoria della reincarnazione *diviene* vera. Si noti pertanto che ad un tale livello l'Io manterebbe la propria identità non solo attraverso i molti dispiegati nel tempo, ma anche attraverso i molti simultanei nello spazio, così come secondo una esperienza, di cui il » noi « iniziatico e regale è la traccia. D'altra parte questo punto corrisponderebbe anche a quello, in cui la necessità di reincarnarsi è superata, l'Io come, kârana avendo ormai dominata nella sua *potenza* la causa dell'incarnazione (3).

(3) Si ricorderà che nella tradizione il punto in cui il Buddha *conobbe* le sue infinite incarnazioni fu altresì quello in cui conquistò la liberazione. Si può dire che la reincarnazione si fa vera solamente in colui che può farla falsa, avendo potenza di non più reincarnarsi, e ciò perchè si possiede nello stesso » individuo individuante «.

Per l'antroposofia la reincarnazione è invece qualcosa che vale già per lo jiva, onde si depotenzia in una astrazione, per rendere intelligibile la quale si è costretti ad ipostatizzare ciò che è una *possibile* funzione dell'unico Io (la funzione dell'individuo individuale «) in un » Io superiore « distinto coesistente con l'Io umano e tuttavia cadente fuori della coscienza; io, che sarebbe albergo di entità superiori ed esterno al corpo (come se all'Io potesse venire dato un qualunque luogo spaziale!) e così via in analoghe grossolane e contraddittorie materializzazioni.

Ciò che porta da una incarnazione ad un'altra, è il karma. Il karma è la legge universale delle rinascite. Ed ancora qui appare chiara l'opposizione irreducibile fra la sapienza indiana e l'antroposofismo occidentale. Il karma per l'Oriente è un *non-valore*; esso, come la moira e l'anankè dei Greci, rappresenta una irrazionalità, una ingiustizia, qualcosa che va superato. La via dell'iniziazione è appunto quella di un tale superamento: superamento che può consistere o in un completo distacco dal samsāra o mondo contingente (come nell'ideale dell'ahrat), ovvero in un viverlo come dominatore, come l'incondizionato signore di esso (chakravartin) — ma che in ogni caso costituisce una direzione *perpendicolare* a quella di colui che va di esistenza in esistenza schiavo della legge. Sotto karma — è detto nel Vairāgya-shataka — non vi è che miseria: giacchè » può cambiare il luogo ed il tempo, ma il *modo* [che è quello di un dipendere da leggi] è identico, sia nell'ultimo degli animali che nel supremo dei deva «. Assetato di assoluto, valore per l'indiano non è dunque passare da una forma di esistenza ad una altra, » inferiore « o » superiore «, sotto la legge del karma, bensì elevarsi al punto di colui che a tutte le forme di esistenza, qualunque esse siano, è interiormente superiore.

Perciò: da una parte la via della natura e del desiderio, dominata da karma, priva di scopo e di ragione, giacchè lo stesso progresso in forme più alte è illusorio, il tutto essendo ripreso in un eterno, ricorrente ritorno; dall'altra, in assoluta eterogeneità, la via di colui che si strappa dalla natura e dalla legge, che non più brama e dipende, ma E', consiste in sè stesso e in ciò di ogni cosa e delle stesse divinità si fa signore. Alternativa, questa, che esalta la vita in un senso tragico ed erdico.

Quanto diverso, invece, e piccolo, il concetto dell'antroposofia! Qui il karma si trasforma, ad un dipresso, nella provvidenza dei cristiani: essa è la legge dell'evoluzione «, del » progresso dell'uma-

nità «, legge trascendente che volge in modo fatale tutto verso il meglio, in cui tutto ha il suo posto regolato e preveduto, persino il male e la miseria (» Lucifero « ed » Arimane «, nella loro terminologia) secondo un volgare ottimismo che toglie a responsabilità, scelta e libertà ogni significato. Non più l'individuo è l'» essere solo « che da sé, da quella morte che è la natura e la legge, deve farsi la sua vita; ma egli è invece un episodio che fuori di sé — nel tutto naturalisticamente o, se si preferisce, religiosamente inteso, nel mito di plurime entità sovrasensibili che lo agiscono — ha la sua ragione e in procedere indefinito di corpo in corpo, di pianeta in pianeta la sua legge. Nessuna opposizione: la natura è un valore e la totale compenetrazione in essa l'ideale. Mentre, secondo l'Oriente, iniziazione significa strapparsi dal mondo e, con un colpo di testa titànico, farsi signore di esso, in tale dottrina essa significa conformarsi alle » leggi evolutive «, rendersi sempre più schiavo di esse e dipendente — senza nemmeno per un istante pensare a quale sia poi la ragione e il senso di tutto ciò, perchè alla fine vi sia una » evoluzione «, perchè, dato che si ammette una provvidenza, ciò che è stato voluto dall'assoluto non si sia fatto carne immediatamente, ma per realizzarsi abbia bisogno di questo indefinito processo, sparso di miseria, di morte e di oscurità.

Che forse vi sarebbe — a limitarlo — un altro Dio di contro a Dio? Precisamente. Ma il rapporto è inverso: il Dio degli antroposofi è il » Dio della terra «, il Dio delle creature, il Dio demiùrgico e psichico in cui già gli gnòstici intesero la verità del Dio cristiano per ad esso opporre il Dio pneumàtico, colui che è di là dalla creazione e della legge e che, solo, contrassegna la vera iniziazione spirituale. Prendere per ultima istanza la legge, tale è il segno della creatura, dell'essere inferiore dominato dal » desiderio «; giacchè ogni legge presuppone un legislatore il quale, come tale, non può, lui, essere soggetto a legge. Lo spirito dell'antroposofia è dunque chiaro: è la lebbra del creaturalismo e del dualismo cristiano.

IV. L'» INIZIAZIONE OCCIDENTALE «. — E nel cristianesimo infatti, senza sottintesi, sbocca l'antroposofia. A dir vero, in essa sembrerebbe affermarsi una esigenza assai importante, e cioè che l'iniziazione debba essere qualcosa di individuale, di realizzato dell'io in piena autocoscienza e nella concretezza stessa del suo essere corporeo. Talé sarebbe l'» iniziazione occidentale « opposta a quella orientale che, secondo lo Steiner, avrebbe invece carattere di

medianità, di impersonalità, di subordinazione ad un » maestro « (guru). Qui vale appena notare l'arbitrarietà di una tale opposizione: vogliamo appena ricordare che nella gran parte dei casi il guru degli Orientali è un mero simbolo, allusivo di çiva o âtmâ, principio che viene da essi inteso come il Dio immanente, a cui ogni essere, in quanto è cosciente, già partecipa; vogliamo appena ricordare il grado di phutuy dell'iniziazione taoistica, il cui compimento ha per condizione che vi si giunga da sè, senza aiuto di alcuno; il detto, di alcuni çastra, che » solamente colui che ha sotto il piede il proprio guru può giungere alla piena realizzazione «; la definizione del kaula (grado esotérico nei çakti-tantra) come colui » che è a sè stesso guru e nessuno superiore a lui «; vogliamo infine anche trascurare la quistione, di quanto possa dirsi invece individuale l'iniziazione antroposòfica nel dogmatismo intransigente della sua chiaroveggenza e del suo » mètodo « oggettivo, inconvertibile, dato e buono per tutti. Non occorre, dico, insistere su ciò (in cui o incultura, o ingenuità, o malafede debbono certamente entrare in giuoco), poichè anche ammessa la legittimità dell'opposizione, per lo Steiner ciò che ha reso possibile una iniziazione occidentale di là da quella orientale è l'*avvento del Cristo*. Ironia di individualità, questa, che trae la propria possibilità non da sè attualmente, ma da un bruto fatto stòrico, respinto nel passato — ad un dipresso come, secondo il dogma, la miseria degli uomini dal peccato di Adamo!

Da qui un nuovo contrasto fra la mediocrità antroposòfica e la spiritualità iniziatica. Per l'Oriente l'individuo è il salvatore di sè stesso; egli è un principio responsabile e a sè sufficiente, epperò se da sè non si salva, nulla mai potrà salvarlo. Solo con sè nella morte del mondo, nè dei, nè dèmoni pòssono far nulla per lui: se deve esistere una via e una luce, egli da sè deve farsela. Invece presso al disfacimento dell'essere interiore e alla decadenza dell'Occidente cristiano, l'idea è che soltanto per il Dio — per la » grazia « o per il Cristo sacrificantesi — l'individuo può essere salvato: da sè, egli non può nulla. Essere fiacco e femineo, la salvazione non gli è una conquista ed un possesso, sibbene un dono, epperò non a sè ma ad altro deve chiederla. » Senza di me, voi *nulla* potete «. (4) E tale resta altresì l'ambito in cui si muove l'antroposofia. Porta forse differenza il dire che, invece che la salute stessa, come vògliono i cristiani, il

(4) GIOVANNI, IV, 5.

Cristo ha portato la possibilità di una iniziazione individuale? E' bene su questa possibilità che verte la quistione. Delle due, l'una: o essa è qualcosa che assolutamente l'Io — si badi, nè l'Io > superiore <, nè l'Io > inferiore < ma, semplicemente, il mio Io attuale — si crea da sè; ovvero essa è un dato, qualcosa che egli trova in sè. Nell'un caso il Cristo, nell'altro l'individualità dell'iniziazione sono un vuoto suono.

Quanto a chi ribatte che il Cristo è lo stesso individuale, lo stesso > Io sono < radice del mondo, egli giuoca con un paralogisma — egli parla, non pensa. Infatti se il Cristo è davvero l'Io immanente, se è > ciò per cui ogni esistente è <, egli è in ogni esistente, e non ha senso dire che si sia incarnato in un luogo, tempo e persona anzichè in ogni luogo, tempo e persona così come con coerenza la dottrina indiana del çabdabrahman afferma; ovvero si dà un senso al fatto stòrico del Cristo, alla sua discesa, al suo passare da > spirito del Sole < a > spirito della Terra <, ed allora si impone la veduta ortodossa della trascendenza e l'eteronomia di ciò che da essa discesa è stato reso possibile.

Non vale la pena indugiarsi sulle varie divagazioni svolte dallo Steiner sulla base sofisticata di tale confusione del Cristo ideale con il Cristo stòrico. Noi ci limitiamo a contestare il diritto di fare del cristianesimo un sacco in cui, con della buona volontà, si può fare rientrare tutto ciò che si desidera, anzichè intenderlo nella concretezza stòrica della sua formazione in ortodossia di contro all'eresia; in secondo luogo — ed in relazione — di fare coincidere occidentalità e cristianità; perciò, in terzo luogo, di intendere nel Cristo il > modello ideale dell'umanità <. Principi, come quelli della trascendenza, della grazia, del moralismo sentimentaleggiante, del democrazia egualitario, del devozionalismo erotizzante sono per noi non dei valori, ma dei non-valori. Noi moderni occidentali neghiamo ogni parentela spirituale con il cristianesimo: ci sentiamo figli dei filosofi e degli iniziati greci, di Roma imperiale, dei dominatori e degli idealisti germanici e non della plebaglia degli schiavi, degli ùmili e dei pòveri di spirito in seno a qui il cristianesimo è nato ed è prosperato. E non Gesù sentimentaleggiante a Getsemani e piagnucolante sulla croce, ma Socrate e lo spoudaios plotiniano sentiamo alto e nòbile, che calmo va incontro alla morte e alla sciagura a cui è interiormente superiore, che non sanno nemmeno toccare la sua essenza divina. Valore, per noi, è quello stesso che ha la prima sapienza greca ha elaborato: l'autarchia, colui che è sufficiente a sè, che ha

in sè il proprio principio (árkè én aútò): di là da ciò, il tipo del dominatore e del Signore — il mago. (5).

* * *

Oggi gli sguardi si vòlgono con crescente attenzione verso l'Oriente. In ciò non bisogna vedere nulla di estrinseco, quasi una deviazione procedente dal disfacimento della cultura europea. Invece volgendosi all'Oriente l'Occidente non fa che vòlgersi a sè stesso, al punto in cui i valori da esso affermati potrebberò trovare ciò che più perfettamente li realizzi secondo lògica continuità. Così nei pensatori più spinti va facendosi vivissima e consapèvole l'esigenza di una sintesi fra le due culture; sintesi dalla quale non è detto che soltanto noi, e non anche — e forse più — l'Oriente abbia a guadagnare. Pertanto occorre affermare nettamente questo: che *l'Oriente non ha nulla da chiedere alla religione occidentale*, v. d. al cristianesimo; esso, se mai, ha da chiedere alla coscienza critica, alla metafisica, allo spirito immanentistico ed affermativo della cultura europea. E' per questo che tentativi ibridi, come quelli dello Steiner e di un certo spiritualismo di marca anglo-americana, — deformazioni di vedute orientali con ciò che vi è di più deteriore in Occidente — vanno trattati con tutta severità. Essi riescono soltanto, accumulando malintesi e pregiudizi sopra quelli già esistenti, a rimandare ancora il problema della sintesi così urgente al punto della crisi attua-

(5) Qui non vi luogo per mostrare, con una analisi dei mètodi, quanto poco — anche prescindendo dall'affaire del Cristo — l'iniziazione antroposòfica convenga allo spirito occidentale: essa è semplicemente un dhyâni-yoga, cioè un mètodo astrattamente meditativo ed intellettuale, con lievi modificazioni e travestimenti con tèrmini presi in prèstito dai misticisti greci e cristiani: il tutto complicato con i paesaggi rivelati dalla chiaroveggenza. Di quei mètodi, come il kundalini-yoga e pràtiche speciali del taoismo e dell'ermetismo, che la conoscenza subòrdinano alla *potenza*, che incèntrano l'Io direttamente nella profondità del suo stesso èssere corporeo per dà là dominare e plasmare la propria vita — in essa non si trova traccia. Abbandono invece i precetti e le limitazioni moralistiche ed umanitarie, nell'òrdine di una mediocrità prudente a cui quell'eroismo — inconvertibilmente richiesto per il progresso reale verso ciò che, solo, è spirito — di una vita che si mette a ferri corti con sé stessa, di una volontà che sappia impugnare sé stessa e condursi come sur un fil di ràsoio verso il punto del Signore del Sì e del No, è totalmente straniero.

le — oltre che a confermare il discredito che grava su tutto ciò che è iniziatica e vero occultismo.

E' questa la ragione per cui abbiamo voluto tenerci ad una critica puramente negativa: non per il gusto di una polemica estrinseca, ch  noi abbiamo la nostra via ferma e sicura e il resto non ci tocca. Quindi per un motivo pedagogico e, staremmo per dire *cristiano*: forse persino a qualche amico steineriano potrebbe rillucere un lampo di dubbio vitale nella beata plaga di quella dogmatica fantasticante, ove riposa — affratellato con le innumeri turbe di vecchie signore sentimentali, di rammolliti, di  sseri in cerca di idoli e di padroni in cui — ironia delle ironie! — al profano deve apparire oggi confinata la sapienza iniziatica.

J. EVOLA

LIBRI RICEVUTI

T. CAMPANELLA — *Del senso delle Cose e della Magia* - Testo inedito italiano con le varianti dei codici e delle due edizioni latine, a cura di A. Bruers. Bari, Gius. Laterza e figli; un volume in-8 di pag. XXIV, 348. Prezzo L. 35.

Di questa bellissima pubblicazione ce ne occuperemo nel prossimo numero.

REN  GUENON — *L'Esot risme de Dante* - Paris, Ch. Bosse, Libraire. Un vol. in-32 di 100 pagine. Fs. 6,50.

E' il primo uscito dei nuovi "*Cahiers du Portique*", una collezione che promette di riuscire interessante. Tranne lievi ritocchi   l'originale francese degli articoli pubblicati in italiano in "*Atanor*" nel 1924.

A. SCHOPENHAUER — *Memorie sulle scienze occulte* - Introduzione e traduzione del Dott. Giacinto Perrone, sulla terza edizione francese di G. Platon. Torino, Bocca. Un vol. di Pag. XV, 219. Prezzo L. 12.

TRA LIBRI E RIVISTE

RENÉ GUÉNON — *L'Homme et son devenir selon le Védānta*.
Un volume in-8. Editions Bossard, Paris. Prix: 18 fs.

Per la prima volta, grazie all'opera, recentemente pubblicata, di René Guénon: *L'Homme et son devenir selon le Védānta*, è possibile disporre in Occidente, di una esposizione autentica e completa delle dottrine metafisiche hindu concernenti la costituzione dell'essere umano, i suoi stati postumi e le sue possibilità. Sino ad ora, infatti, chi non fosse stato in grado di leggere i testi ed i loro commenti nell'originale, avrebbe dovuto contentarsi delle traduzioni nelle lingue occidentali, le quali oltre gli inconvenienti comuni a tutte le traduzioni, specialmente da lingue antiche in lingue moderne, presentano dei travisamenti e delle incomprensioni proprio nei paesi più interessanti, perchè la coltura filologica non è di solito accompagnata negli orientalisti dalla necessaria maturità ed esperienza spirituale e non è immune dai pregiudizii cristiani, universitarii e moderni. Il Guénon non è un'orientalista nel senso ordinario della parola, e non è uno specialista di religioni comparate; è uno scrittore di cose iniziatiche, e pensa, come abbiamo avuto occasione di fare conoscere in Atanòr occupandoci di un suo precedente libro (*Orient et Occident*), che sia necessario ricorrere all'Oriente per riportare in Occidente la conoscenza intellettuale, e ricostituirci una tradizione metafisica. Egli ritiene che tra le principali forme assunte in Oriente dalla dottrina metafisica o Sapienza tradizionale, quella che per varie ragioni meglio si adatta a questo intento sia la hindu; ed a questo scopo ci presenta una esposizione della dottrina ortodossa secondo il Védānta con particolare riguardo alla costituzione dell'uomo ed al suo avvenire.

Potrà forse sembrare che questo indirizzo e questo lavoro non costituiscano che un episodio del grande movimento contemporaneo dell'Occidente verso l'Oriente e che prima del Guénon quest'opera sia già stata intrapresa dalla Società Teosofica e dalla *Vedanta Society*. Ma, lasciando da parte l'insalata russa della Blavatsky e l'adattamento del Védānta alla mentalità occidentale fatto da Vivekananda

e dai suoi amici, è questa certo la prima volta che la dottrina védânta viene esposta in modo preciso, chiaro, senza snaturamenti e deformazioni. La chiarezza e la sobrietà della esposizione costituiscono anzi uno dei pregi di quest'opera, tanto più singolare quanto più arduo ne è l'argomento e quanto più difficile il piegare una lingua occidentale, priva di una precisa terminologia tecnica tradizionale, ad esprimere con esattezza concetti astratti e sottili distinzioni.

Il Guénon parte dalla distinzione fondamentale del "Sè", che è il principio stesso dell'essere, dal "me" individuale; ossia della "personalità" dalla "individualità". I nostri eventuali lettori teosofici osserveranno che il significato rispettivo delle due espressioni: personalità ed individualità, quale è nel concetto del Guénon, è precisamente il rovescio di quello che gli spiritisti (l'Aksakoff) ed i teosofici loro danno, facendo dell'individualità il nocciolo profondo dell'essere umano e della personalità niente altro che la maschera contingente. Ma se quest'uso della espressione *personalità* è conforme al valore etimologico della "persona" (il che accade anche per la *personalità* secondo il Guénon rispetto a quello che la trascende), deve però riconoscere che in questa maniera si viene ad attribuire una individualità all'intimo essere della coscienza, e questo non corrisponde alla dottrina ortodossa del Védânta, nè, se non è troppa audacia affermarlo alla verità di fatto. I teosofici ed i seguaci di altre scuole accomodanti, dimenticando che il Védânta è essenzialmente non-dualista (il che non equivale nè a monista, nè a panteista, nè ad immanentista, intendendo per lo meno queste espressioni nel senso ordinariamente loro attribuito), hanno attribuito un carattere individualista anche al "Sè", all'essere nell'uomo, ed hanno sostituito alla distinzione fondamentale del "Sè" e del "me", una distinzione tra il "me individuale" ed un "me personale", che ne è la manifestazione ed il velo esteriore e contingente. Sappiamo bene che è umano il non concepire la coscienza se non individualizzata, e quindi ammettere implicitamente, come un assioma, che la coscienza non possa prescindere dalla individuazione; ma per il Védânta è invece necessario tener presente che il "Sè" non è mai individualizzato e non può esserlo. "Il "Sè" è il principio trascendente e permanente di cui l'essere manifestato, per esempio l'essere umano, non è che una modificazione transitoria e contingente, modificazione che d'altronde non saprebbe in nessun modo affettare il principio". Ne consegue che la suprema possibilità offerta alla vita degli esseri manifestati, per esempio degli uomini, è quella di assurgere, pienamente coscienti, dalla modificazione

transitoria e contingente alla assoluta illimitazione, conseguendo la "liberazione" da ogni condizione e limitazione ed attuando lo "Yoga" (letteralmente è il latino *jugum*) od unione con il Supremo *Brahma*. Il libro del Guénon accenna appena ai metodi di Yoga, od ai *modi operandi* per conseguire lo Yoga (e non *la* Yoga come scrivono i teosofi facendo di un neutro un femminile), ma espone le basi teoriche su cui conseguentemente ed inevitabilmente deve fondarsi la pratica dell'ascesi.

La distinzione fondamentale del "Se" e del "me" viene a tal uopo messa in relazione con la considerazione dei principii della manifestazione universale; e l'autore, seguendo e riportando i testi sancriti fondamentali, tratti principalmente dalle *Upanshads* e dai *Brahma-Sutrás*, ed i loro commenti più autorevoli, come quello di Shankarâchârya, espone secondo la concezione e classificazione del Vêdânta, quali siano i diversi elementi costitutivi dell'uomo, e gli stati ai quali questi elementi corrispondono rispettivamente.

Quindi, seguendo le stesse fonti, passa a trattare delle modificazioni che l'essere subisce quando l'aggregato individuale che costituisce l'uomo vivente di vita corporea viene dissolto dalla morte, delle diverse condizioni in cui allora può venire a trovarsi a seconda del grado che egli ha raggiunto della via della conoscenza e delle tappe che deve percorrere per giungere alla liberazione finale ed allo stato assolutamente incondizionato, mèta ultima e suprema di ogni esistenza.

* * *

Questa parte è eminentemente interessante riferendosi alle possibilità che, prima di morire, e circa la condizione post-mortem, sono accessibili all'uomo. In Occidente il destino dell'uomo ordinario, dopo la morte, è stato sempre considerato diverso dal destino privilegiato degli eroi e degli iniziati, e la tradizione pitagorica simboleggiava con la Y le due vie che era in proposito possibile seguire. I riti orfici, come quelli egizii, avevano per scopo di procurare al defunto l'immortalità privilegiata; e le cerimonie iniziatiche eleusine godevano fama di assicurare sin dalla vita corporea all'iniziato un destino migliore dopo la morte. Il cristianesimo distingue anche esso gli eletti dai dannati, coloro che sederanno alla destra da coloro che sederanno alla sinistra; ma tutte queste distinzioni sono piuttosto vaghe e sommarie, accanto all'analisi della questione ed alle distinzioni fatte dal Vêdânta, che il Guénon molto chiaramente riporta.

La morte non è che un passaggio da una modalità della vita, la vita corporea, ad un'altra. Siccome tutto ciò che è non può cessare di essere, la morte non arreca la distruzione o l'annichilimento, in nessun caso. Ma nel caso dell'uomo ordinario, l'individualità umana finisce, con la morte, col rientrare nello stato non manifestato, e quindi scompare e cessa di esistere in quanto individualità; non è annientata, ma "trasformata"; quanto all'essere che era legato a questa individualità, egli passa ad un altro stato individuale (poichè non aveva raggiunto la "Liberazione" dalla condizione di individualizzazione) in cui "avrà naturalmente la stessa possibilità di raggiungere la "Liberazione" che aveva nello stato umano, ma anche, se così si può dire, la medesima possibilità di non raggiungerla". Questo nuovo stato, pur avendo, come quello umano, carettiere individuale, non è umano; in quanto la nuova forma appartiene ad uno stato diverso da quello umano, non essendo possibile che un essere passi due volte per uno stesso stato; il che esclude la teoria, cara ai teosofi ed agli spiritisti, della reincarnazione. La motivazione, con cui la teoria della reincarnazione viene così rigettata, potrà apparire forse poco plausibile a molti, poichè la medesima motivazione si presta ad escludere il ritorno della veglia dopo il sonno e viceversa, quello del giorno dopo la notte, della primavera dopo l'inverno; ma su questo tema il Guénon non si sofferma avendone trattato a lungo in altri suoi libri, cui rimandiamo.

La morte è dunque concepita come la ritirata dalla forma corporea, e questa ritirata od abbandono del corpo è comune, dicono i *Brahma-Sutrás*, "tanto al popolo ignorante (*avidwán*) che al saggio contemplativo (*vidwán*), fino al punto in cui cominciano per l'uno e per l'altro le loro vie differenti. E l'immortalità (*amrita*) è il frutto della semplice meditazione (*upásaná*), allorchè gli impacci individuali, che risultano dall'ignoranza (*avidyá*) non possono essere ancora completamente distrutti".

Abbiamo già veduto quale sia il destino dei "mortali". Quanto all'immortalità di cui gode il saggio contemplativo non va intesa nel senso di pura e semplice sopravvivenza o non-distruzione, che è propria perfino della individualità dell'uomo ordinario; e non va intesa nel senso occidentale di estensione delle possibilità dell'ordine umano, ossia di prolungamento della vita individuale. L'immortalità di cui si tratta è quella effettiva, propria di chi si è "liberato" da ogni impaccio individuale, compiendo l'Yoga, e raggiungendo la Conoscenza e la Beatitudine.

La "Liberazione" per l'immensa maggioranza degli esseri umani non può essere raggiunta nè durante la vita corporea, nè al momento della morte. Ma anche se l'essere non arriva, nè in vita, ne al momento della morte, a distruggere completamente gli impacci individuali, egli può per altro colla semplice meditazione raggiungere una condizione spirituale che gli consente di continuare e compiere l'operazione, anche dopo la morte del corpo fisico, e gli lascia ancora la possibilità di raggiungere la "Liberazione". L'uomo può dunque durante la vita raggiungere una "immortalità virtuale", conseguendo una "Liberazione differita" (*krama-mukti*) o "Liberazione per gradi".

Mentre l'uomo ordinario, morendo, segue la "via degli antenati" (*pitri-yāna*), una via che lo conduce alla sfera della Luna (da intendere non astronomicamente) dove si dissolvono e si costituiscono le forme e di dove la personalità ritorna indietro, nella manifestazione; il saggio segue invece la "Via degli dei" (*deva-yāna*), e nel caso ora considerato della "Liberazione differita" va nella sfera della luna, la oltrepassa, e raggiunge in tal modo l'immortalità virtuale per cui persiste per tutta la durata del ciclo attuale, ossia fino alla dissoluzione (*pralaya*) dei mondi manifestati, la possibilità di prendere possesso cosciente degli stadii superiori e di conseguire la effettiva liberazione e la effettiva immortalità.

La Liberazione può anche essere ottenuta immediatamente alla morte, se la Conoscenza era già virtualmente perfetta prima del termine dell'esistenza terrestre, e si chiama in tal caso "Liberazione fuori della forma corporea" (*vidēha-mukti*) o "Liberazione senza il corpo"; e può essere anche ottenuta dallo Yogī sin dalla vita attuale, in virtù della conoscenza, non più solamente virtuale e teorica, ma pienamente effettiva, vale a dire realizzando veramente l'"Identità Suprema", pur vivendo il corpo; e si chiama allora "liberazione da vivo" (*jivan-mukti*).

In questi due ultimi casi tutte le facoltà vitali e gli elementi costituenti il corpo (considerati in principio e nella loro essenza soprasensibile) passano con una trasposizione allo stato non manifestato, e si ha una "trans-formazione" dell'essere, la quale dal punto di vista della realtà assoluta è una effettiva realizzazione della pienezza di tutte le sue possibilità. Ed il Guénon aggiunge, in una nota, che in certi casi eccezionali la trasposizione di questi elementi si effettua in modo che la stessa forma corporea scompare senza lasciare alcuna traccia sensibile, e, invece di essere abbandonata dall'essere come accade ordinariamente, passa così, tutta in-

tera, sia allo stato sottile, sia allo stato non manifestato, in modo che non vi è morte nel vero senso della parola; e ricorda in proposito gli esempi biblici di Hénoch, Mosè, ed Elia. Non è privo di interesse l'osservare come il rituale della Massoneria egiziana di Cagliostro faccia in proposito delle distinzioni e delle considerazioni poco diverse.

* * *

“ Questa liberazione, dice Guénon, può essere ottenuta dallo *Yogi* (o meglio da colui che diviene tale ottenendola) con l'aiuto delle norme indicate nell'*Yoga-Shâstra* di Patanjali. Può anche essere facilitata mediante la pratica di certi riti, come pure mediante vari modi particolari di respirazione (*Hârda-vidyâ* o *dahara-vidyâ*); ma, ben inteso, tutti questi mezzi non sono che preparatorii e non hanno a vero dire nulla di essenziale”, perchè, è detto nella *Chhândogya Upanishad*, “ l'uomo può acquistare la vera Conoscenza divina, anche senza osservare i riti prescritti, e si trovano difatti nel *Vêda* parecchi esempi di persone che hanno negletto di compiere tali riti, o che ne sono state impediti, e che ciononostante, a causa della loro attenzione perpetuamente concentrata e fissata sopra il Supremo *Brahma* (il che costituisce la sola preparazione realmente indispensabile), hanno acquistato la vera conoscenza che lo concerne”.

La presa di possesso effettiva di questo stato, come del resto degli stati superiori intermedi, si ottiene per mezzo della identificazione, e questa, in tutti i casi, si opera per mezzo della conoscenza, alla condizione che questa non sia semplicemente teorica. “ La teoria non deve essere riguardata che come la preparazione, d'altronde indispensabile, della realizzazione corrispondente”. E, evidentemente, è questa conoscenza teorica che il libro del Guénon intende render accessibile ai lettori intelligenti.

Siamo, come si vede, nel campo metafisico puro. Questa Unione (*Yoga*) o identificazione non è il frutto delle buone azioni, come la “salvezza” del cristiano, cui preme di conservare la propria individualità e di andare *lui* a godersi in Paradiso il frutto della sua buona condotta. Nè la morale, nè le preghiere, nè i sentimenti, nè la devozione, nè le pratiche magiche possono condurre a tanto. Solo l'amore, inteso nel senso platonico e dantesco, come aspirazione all'unione con Dio, può attuare la identificazione, o, come dice Dante, l'indimento. Ma, ben inteso, senza sentimentalismo di sorta.

Se, dunque, tutto dipende dall'attenzione perpetuamente concentrata e fissata sopra il Supremo *Brahma*, può sembrare non necessa-

rio costituire o ricorrere a una dottrina metafisica con tanto di terminologia tecnica e tradizionale, e sufficiente costituire invece un centro spirituale dove chi effettivamente sappia dia o possa dare a chi è in grado di riceverlo quel tanto di aiuto che la natura stessa del compito da attuare consente. Ma, a quali conseguenze conduca e rischi di condurre una civiltà la mancanza nel suo seno di una tradizione di sapienza metafisica e l'ignorare la stessa possibilità di esistere di una dottrina metafisica, il Guénon ha mostrato in un suo studio precedente (*Orient et Occident*); ed anche se non si voglia riconoscere assolutamente necessaria la ricostituzione di una dottrina metafisica, un ritorno alla tradizione, non vi è in questo evidentemente, nulla di superfluo, di inutile o di dannoso. Anzi. E poiché, per far questo occorre esprimersi, tanto di guadagnato se ciò vien fatto in modo perspicuo, mediante una delle forme con le quali questa dottrina viene oggi espressa, in attesa che coloro i quali apprenderanno questa dottrina possano in seguito darle l'espressione più confacente, senza alterarla e deformarla, alla mentalità ed al tipo della civiltà occidentale moderna. Sotto questo punto di vista è bene dire che, a nostro avviso, non esiste oggi, nelle lingue ordinariamente note agli occidentali, un'altra opera la quale come questa sia in grado di spiegare al lettore intelligente, non frettoloso, e non privo di "orecchio" come stanno le cose. Non che manchino libri contenenti le alte verità della metafisica o, ciò che è lo stesso, dell'esoterismo, ma vi si trovano esposte allegoricamente o velate dal più fitto mistero. Qui nulla di simile. Il Guénon non si drappeggia nel mistero dell'iniziato a buon mercato; scrive collo scopo di farsi capire e di non farsi fraintendere in nessuna maniera; e ci mette tutto l'impegno e l'abilità. Tranne qualche riserva, dice sempre e chiaramente tutto quello che è dicibile, senza paura di svelare sacri misteri. I veri misteri, come egli giustamente dice, sono per loro natura ineffabili, ed anche per penetrare gli effabili occorre sempre quell'adeguato sforzo che sconcerca il lettore ordinario. La scienza occulta si difende in tal modo da sè; non diversamente per esempio dalle discipline matematiche che per sè stesse respingono il volgo profano.

Questo libro è adunque un'opera di vero valore intrinseco, ed eserciterà, crediamo, una grande influenza. E' altamente raccomandabile a tutti gli studiosi di scienze iniziatiche, a tutti coloro che cercano seriamente e che vedono nell'esoterismo qualche cosa di più di un argomento "interessante". Dal punto di vista culturale

sono poi preziosi i continui riferimenti, fatti in generale nelle note, alla tradizione taoista, a quella dell'Islam, a quella cabalistica, alla cristiana, all'ermetica ed alla massonica. Ma tutti i pregi letterarii e culturali, di cui il libro si adorna e che basterebbero a metterlo al livello delle migliori opere di cultura, non hanno ai nostri occhi che un valore secondario di fronte al pregio fondamentale del suo contenuto, alla dottrina metafisica, esoterica, effettiva, che esso racchiude.

ARTURO REGHINI.

JULES EVOLA. — *Saggi sull'Idealismo magico.* - Casa Editrice Atanòr, Todi. L. 12,00.

Sotto una bella veste tipografica, come di solito, la Casa Editrice Atanòr ha pubblicato dei "Saggi sopra l'Idealismo Magico" di cui è autore Jules Evola, un giovane filosofo che i lettori di "Ignis" già conoscono per la collaborazione che egli ha dato e dà a questa rivista.

In questi saggi egli mostra anzitutto come la caratteristica della filosofia moderna sia l'idealismo, che analizza e critica, sia per sè, stesso sia prendendo in esame o rilevando le insufficienze e le ulteriori esigenze delle concezioni filosofiche idealistiche del Michelstaedter, di Otto Braun, del Gentile, dell'Hamelin e del Keyserling. A questo argomento, contingente, che si riferisce intrinsecamente all'epoca attuale ed alla nostra civiltà occidentale, egli accorda una assai larga attenzione, in quanto che, secondo lui, l'idealismo filosofico contemporaneo deve necessariamente portare con sè, come il lievito di un nuovo sviluppo, che non può essere che l'idealismo magico, il solo capace di risolvere il problema gnoseologico. L'idealismo filosofico ha mostrato che in qualsiasi campo della sua attività, filosofico, storico, scientifico ecc., lo spirito ha a che fare soltanto con sè, e che quindi in fondo l'unico problema che esiste e che va risolto è quello della certezza del sè. Presa questa posizione idealista pura, dichiaratamente ed intransigentemente solipsista, il problema critico si trasforma in un problema di potenza, e quindi di volontà.

Soltanto l'Io è reale, l'universo intero non è che una sua rappresentazione: piante, uomini, animali, divinità, energie, idee, astrazioni non sono altro che delle rappresentazioni dell'unico Io. E' bensì

vero, e bisogna purtroppo riconoscerlo, che l'Io non è assoluto dominatore e signore di queste sue rappresentazioni, è *deficiente* rispetto ad esse. Però, se l'idealismo filosofico non può fare altro che riconoscere la propria impotenza di fronte a questa spiacevole situazione, ed è costretto a rimettersi ad un amorfo Io trascendentale, oppure addirittura alla religione, a meno che non si adatti a vivacchiare in una vera e propria rinuncia alla soluzione del problema; l'idealismo magico invece è in grado di affrontare in pieno il problema, dando all'Io il modo di divenire *sufficiente* a sè stesso. A chi dubitasse di una simile possibilità, Evola ricorda ed enumera le mirabili e molteplici capacità che l'Io sopranormale (e quello sottornormale) possiede, quali risultano dalle indagini e dalle osservazioni psicologiche e metapsichiche, capacità che assommate insieme in un unico Io ne farebbero di fatto un essere presso a poco onnisciente ed onnipotente. D'altra parte, una volta riconosciuto che l'universo non è che una rappresentazione dell'Io, ne deriva di conseguenza che è un errore ed un'illusione l'immaginarsi che in esso possano esistere delle leggi indipendenti dalla volontà dell'Io ed a essa resistenti, e che perciò non si dee neppure pensare a scoprire quali sieno le leggi dell'universo o la volontà di Dio, per adattarsi ad esse o servirsi di esse: ciò sarebbe lo stesso che seguitare a credere all'esistenza di un "altro", di qualche cosa o qualcheduno al di fuori di noi, il che è assurdo perchè si è già visto che tutto è unicamente in noi, o meglio che non c'è che l'unico Io. Si tratta invece di voler potere a nostro arbitrio tutto quello che si vuole senza nessun limite e senza necessità di intermediarii. L'aver bisogno degli occhi (e qualche volta anche degli occhiali) per vedere un oggetto, e delle mani o di altri mezzi per muoverlo, non è che una riprova della nostra deplorabile deficienza; l'Autarca, il Persuaso, l'Individuo Assoluto è libero da simile servitù: egli non percepisce ed agisce mediatamente, basandosi su organi corporei o meccanici e su pretese leggi della natura, che esistono solo illusoriamente a causa della sua deficienza; ma agisce e percepisce immediatamente per pura e semplice volizione dell'Io.

Evola tratta anche, con una certa ampiezza, il processo di sviluppo dell'Io che, negando l'esteriorità dell'universo e riaffermandolo poi dentro di sè, supera la propria deficienza ed assurge a Signore illimitatamente incondizionato di sè e dell'universo, che sussiste in lui a volontà come suo corpo cosmico. E, quantunque evidentemente non ci sia nessuna ragione nè bisogno di ricorrere alla

metodologia della magica orientale ed occidentale perchè l'Io ha tutto in sè, fa tutto da sè e non ha bisogno di nulla e di nessuno, egli corrobora la sua esposizione con concetti e con esempi raccolti un po' dappertutto con un sincretismo che non conosce, ed è naturale, alcun limite. Questo sviluppo, per altro, non è cosa da esplicarsi in poco tempo, non è affatto agevole e non è neppure piacevole, perchè *bisogna* attraversare e superare prove varie e difficili; ma non c'è via di mezzo: *Aut Caesar aut nihil*; ed il futuro Autarca, per il momento almeno, è *costretto* a scegliere. "Si tratta di due piani separati fra loro da un abisso, in relazione ai quali si deve scegliere, onde definire l'atteggiamento che illuminerà e definirà tutta la vita dell'individuo, elevantesi a Signore del sì e del no — ad Autarca — ovvero sprofondante nell'obliqua e maledetta vita della creatura e della femmina. E si badi, compromessi non ne esistono: non vi è posto per due nel mondo: un Dio così, come notò il Malebranche, non potrà mai creare degli Dei".

La fase preliminare comprende la *prova del fuoco*, quella della *sofferenza* e quella dell'*amore*. Nella prova del fuoco l'Io *deve* distruggere ogni "altro", e *deve* poter garantire a sè la propria consistenza anche quando gli venga meno l'insieme degli appoggi umani (esperienza, scienza, cultura, affetti, fedi...), "*deve* investire in potenza negativa ogni forma: negare ogni fede, violare ogni legge sia morale sia sociale, disprezzare ogni sentimento di umanità, ogni amore e generosità, ogni passione, riaffermarsi di contro alla scienza e alla speculazione in uno scetticismo attivo implacabile e onnipervadente, spingersi infine sino ad una follia cosciente e "ragionata". In questo modo però l'Autarca è *obbligato* a negare tutte queste determinazioni: colla seconda prova egli si libera da questo obbligo; ma per questo gli *bisogna* "eliminare da sè la potenza negativa, non volendola, non attribuendosela, bensì semplicemente *subendola*, rivivendola come cosa straniera e trascendente "la sua volontà, pur di contro ad essa riaffermando sempre il proprio consistere". Questo valorizza, dice Evola, e non lo discutiamo, il valore dello stoicismo e della rassegnazione cristiana, e giustifica il valore metodologico delle massime di umiltà, di sottomissione, di abnegazione, di distacco, di remissione a "Dio" della propria volontà. Colla terza prova il futuro Autarca "*deve* consistere in quella negazione più profonda di sè, che è l'esistenza in sè stessa di una "cosa v. d. la cosa come oggetto di amore incondizionato". Dopo di che viene la purificazione; e, proseguendo la "via crucis", e

consolandosi colla massima: soffri Cosacco, sarai Ataman, l'Io arriva allo stadio di intuizione e di coscienza cosmica. Superiore a sè stesso l'Io trascende allora la necessità di una particolare inconvertibile individuazione; è, beato lui, Persuaso, e da vero "Individuo assoluto" fa l'Autarca per lungo e per largo nel seno del suo corpo cosmico, *vulgo* universo.

Ma *ars longa, vita brevis*. Sembrerebbe che a mezza strada potesse capitare quello che accadde al famoso asino che aveva imparato a non mangiare. Ed anche Evola, nonostante la sua gioventù, ci pensa. Naturalmente, anche la morte non è che una rappresentazione, di pessimo gusto secondo gli uomini, dell'Io; è una triste deficienza questa, di subire i contraccolpi di quanto avviene al corpo ed in particolare di dover risentire l'effetto della morte del corpo. C'è ben stato qualcheduno che ha strombazzato ai quattro venti: "O morte, ov'è la tua vittoria?", ma, siccome le cose per la misera umanità hanno seguitato a camminare come prima, bisogna concludere che malgrado le buone intenzioni il *de cuius* non fosse ancora giunto al punto dell'Autarchia.

L'idealismo magico pone riparo a questo inconveniente della morte con la costruzione della immortalità, anzi del corpo immortale. Questo corpo immortale non è come crede una ingenua concezione, "un corpo particolare sublimato esistente tra molti altri, che non sono immortali, ma è il corpo dell'Io magico, è l'infinità stessa dei corpi, vissuta però dall'alto dell'unità immortale di una funzione produttivamente libera". Una delle insufficienze sta nell'impotenza a darsi da sè stesso un corpo, e nella necessità di ricorrere all'eterogenerazione per fabbricarlo (agli altri). E qui Evola accenna ai rapporti tra l'ordinaria potenza generativa e la *potenza concreta di creazione (kriyâshakti)*, di cui è una forma. L'uomo, la bestia che si veste, parla e fa rumore, si gloria di solito di quanto lo accomuna alle bestie, e secondo la morale di certi occultisti, mandrilli od ex-mandrilli, coloro che si sottraggono al mandrillismo obbligatorio son degni di dispregio, e basta. Secondo le vedute che Evola espone e fa sue, la potenza di generazione, ripiegandosi su sè stessa, si fa lo strumento per la conquista e la risoluzione nella coscienza e nella libertà dei varii centri che governano e formano l'organismo; in ciò consiste il processo di Kundali-yoga che supera l'eterogenerazione nell'autogenerazione o autoctisi. Di qui l'importanza in magia, anche in quella così detta nera, della verginità e della castità. Accenniamo a queste vedute, non solo per la loro importan-

za pratica ed intrinseca, ma anche per la loro concordanza con quelle della scienza moderna, secondo cui le ghiandole a secrezione interna sono in antagonismo colla funzione sessuale esterna, e rimandiamo in proposito al bellissimo articolo del Prof. Carlo Ceni su "*Psiche e funzioni sessuali*" nel numero di aprile 1925 della "Rassegna di Studi Sessuali e di Eugenia".

Queste, per quanto è possibile far conoscere con un rapido cenno, le linee sostanziali dell'opera ora pubblicata; e da cui in massima, non discordiamo. Ma a differenza di Evola, a noi non preme gran che l'indirizzo più o meno idealistico del pensiero filosofico moderno, perchè quello che pensano i profani in ogni tempo e luogo interessa molto mediocrementemente chi si attiene ad una tradizione iniziatica e solo pensa a tenere il suo posto nella gerarchia spirituale universale. Bastava del resto ricordarsi di Plotino per fare a meno di tutti gli idealisti contemporanei. Comunque il mostrare come "la concezione dell'idealismo magico vada a proseguire secondo logica continuità e a integrare le più avanzate posizioni che la moderna speculazione occidentale ha conquistate" è una delle esigenze di cui Evola dichiaratamente si preoccupa; e questo mostra che egli stesso, non solo è staccato da ogni tradizione iniziatica, ma si colloca in questa speculazione occidentale, cui intende far fare il passo in avanti che deve logicamente fare. Se non che simile deduzione storica contraddice al principio fondamentale della dottrina dell'idealismo magico che è l'assoluta, incondizionata autodeterminazione. Evola se n'è accorto, e corre ai ripari invocando e tenendo fermo il principio dell'idealità del tempo e con esso della storia. Essendo il tempo, con Kant, una categoria, "il fantasma di una determinazione fatale da parte del passato svanisce nel nulla, e non è il passato che condiziona o determina il presente, ma il presente che condiziona o determina il passato". Con questa teoria "la storia non è più un fato tirannico che violenta l'individuo, bensì una creatura docile che questi domina", dimodochè l'archeologo scava di sottoterra quello che vuole lui, il topo d'archivio scova i documenti che vuole lui, e Napoleone vinse o perse a Waterloo secondo le preferenze della nostra autarchica volontà. Lo stesso dicasi dell'astronomia, dove le eclissi sono prevedibili perchè avvengono quando gli astronomi vogliono; lo stesso dicasi delle altre discipline e si veda dove si va a finire.

Inoltre, siccome il presente è altrettanto fantomatico quanto il

passato, ed il presente sta rispetto al passato come il futuro rispetto al presente, ne verrebbe di conseguenza che non è il presente che determina il futuro, ma il futuro che determina il presente, e via dicendo per il futuro ed il futuro del futuro; ed allora addio arbitrio, addio potenza, addio incondizionata libertà dell'Autarca e del Persuasore. Il quale persuasore, sia detto fra parentesi, è un participio passivo del verbo persuadere, ed è quindi un termine non troppo confacente alla concezione esposta da Evola.

In questa comprensione del tempo, del resto, Evola oscilla assai, e si contraddice sovente. Parla di punto evolutivo attuale della coscienza, di stato attuale e generale delle cose, di evoluzione umana, di segni precursori di nuove epoche; inquadra lo sviluppo dell'Io in uno sviluppo cosmico, e spiega certi fenomeni dell'Io subnormale dicendo che "l'Io rientra allora in una specie di coscienza cosmica "indifferenziata, di coalescenza di oggetto e di soggetto che definì, "con probabilità, una antichissima forma di esistenza anteriore alla "coscienza individuale costituitasi a centro autosufficiente presso "al potere di controllo, al senso di sè e alla volontà". Qui il tempo acquista un valore reale; e il passato, la storia, la preistoria ed il romanzo teosofico fanno altrettanto. Altrove invece si parla di necessità di consumazione dello spazio e del tempo nella visione spirituale da svilupparsi sino a coscienza cosmica, e si parla di infinità del divenire vibrato in forme sempre nuove di là da ogni spazio e da ogni tempo. Non vogliamo fare troppo carico ad Evola per queste contraddizioni; sono inevitabili sin tanto che non si riesca a superare la concezione lineare del tempo. Subendola, ed accettando in pari tempo il postulato della "libertà", si finisce col dovere escludere la possibilità della previsione esatta del futuro, restringendola a certi casi, condizionandola, e dichiarandola in altri addirittura impossibile. Questo fa Evola, ma egli vorrà permettere che noi, avendo avuto ripetute, sicure, controllate, e spaventosamente precise e particolareggiate prove personali di previsione di intiere scene comprendenti cose e persone e di considerevole durata ordinaria, ci allontaniamo dal suo modo di concepire. Sarà colpa della nostra deficienza, ma non ci sentiamo di fare il Signore del sì e del no negando la realtà ed il valore di queste nostre esperienze, e di affermare: "*Il padrone sono me; e perciò rinnego la loro esistenza perchè inconciliabile con l'idea umana della libertà e con il concetto "di successione temporale".*

Altre critiche si potrebbero rivolgere ad Evola di cui alcune

investirebbero addirittura la posizione intransigente dell'idealismo, perchè ad esempio dall'affermare che il mondo è ridicibile ad una inferiorità, deriva bensì che di una cosa che fosse assolutamente fuori di noi non sapremmo assolutamente nulla e non ne potremmo affermare l'esistenza, ma anche, appunto perchè non ne sapremmo nulla, neppure escluderla. Così pure, dal poter ridurre tutte le cose e tutti gli individui a semplici determinazioni dell'Io, non ne deriva una posizione di privilegio per quest'unico Io, perchè tutte le individualità si equivalgono nel fatto fondamentale di essere individualità, ed è assolutamente indifferente il porre il centro spirituale in una piuttosto che in un'altra, come è indifferente porre in un punto piuttosto che in un altro il centro delle coordinate dell'universo. Il principio di ragion sufficiente basta a mostrarlo. Ma occorre domandarsi se è il caso di indugiarsi nelle obiezioni contro chi scrive: "Il criterio dell'errore e della verità è semplicemente il grado "di intensità dell'affermazione e del possesso: un'affermazione abbozzata, debole e incerta è errore, un'affermazione assoluta e a sè stessa interamente sufficiente è verità. L'errore è una verità debole, la verità un errore intenso e potente". Ne segue che per confutare la dottrina esposta da Evola basta affermare l'opposto con una intensità superiore alla sua e con una faccia tosta da fare invidia ad un prestigiatore. E ne segue anche che il migliore elogio che si potrebbe fare di questo libro consisterebbe nel dire che contiene molti errori affermati con grandissima forza. E' persuaso?

Per finire faremo alcune osservazioni relative alla forma. E per esempio vorremmo ben sapere quel'è il senso greco del termine *irrazionale*, e quale mai trattato di esoterismo indiano adoperi, come egli afferma, il termine *Devakan*, che è invece un ibrido sanscrito-mongolico partorito dalla Blavatsky. E lo esortiamo a dire *fittiziamente* e non *fattiziamente*, che è un'altra cosa, in quantochè fittizio vien da *figere* e fattizio vien da *facere*; a dire produttività creatrice *del* mondo dinamico, e non creatrice *il* mondo dinamico. La lingua italiana non è altro, lo sappiamo, che una delle tante determinazioni mondiali; in pratica però è fatta ed esiste per esprimere delle idee, e comunicarle agli altri; e per far questo colla massima efficacia o potenza occorre rispettarne il genio latino nonchè la sintassi e la morfologia, ed astenersi dal farne il *souffre-douleur* di un Autarca senza riguardi.

(A. R.).

Associazioni vecchie e nuove

Le legge contro le società segrete

Il 7 novembre 1923, l'on. Mussolini, Presidente del Consiglio, dopo avere ricevuto ufficialmente una delegazione del Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico ed Accettato, diramava ai giornali un comunicato ufficiale che, rendendo conto di questa visita, terminava dicendo che l'on. Mussolini aveva manifestato "le sue simpatie per un Ordine Nazionale che all'infuori di ogni settarismo serve la Patria con fedeltà al Governo Nazionale".

Il giorno 16 maggio 1925, lo stesso on. Mussolini, patrocinando alla Camera dei Deputati il Disegno di Legge contro le società segrete, fece un attacco a fondo contro tutta la Massoneria, accusandola di subire le influenze straniere a danno degli interessi italiani e di ostilità contro il partito fascista. Il 19 maggio la Camera dei Deputati approvava il Disegno di Legge, aggravando la redazione presentatane dall'on. Mussolini con degli emendamenti affini a quelli proposti dalla Commissione relatrice Bodrero ed auspicati e voluti dal genio tutelare del nazionalismo.

Il 4 Agosto dell'anno scorso, due giorni dopo la pubblicazione di un attacco contro la Massoneria nell'organo ufficiale della Compagnia di Gesù, il Prof. Bodrero, servendosi dei medesimi argomenti ivi adoperati dai gesuiti, faceva votare dal Congresso Nazionale del Partito Fascista un ordine del giorno in cui si dichiarava l'incompatibilità tra Massoneria e Fascismo sulla base dell'asserito carattere internazionale della Massoneria. Noi prevedemmo fin da allora che

tutta quella montatura degli animi e la campagna di denigrazione iniziata e svolta dalla stampa gesuitica, nazionalista, fascista e popolare avrebbero finito collo sboccare nella soppressione della Massoneria. Le nostre previsioni non si sono ancora completamente verificate, ma già siamo dinanzi ad una legge che equivale alla soppressione della Massoneria. E, siccome non siamo che all'inizio della piena instaurazione dell'intolleranza della "religione dominante", è prevedibile che l'art. 1° dello Statuto verrà presto completamente dimenticato dai fanatici imbalanziti e infatuati, che, soppressa la Massoneria, si crederanno tutto lecito *ad majorem Dei gloriam*.

Quanto accade lascia perfettamente indifferenti quelli che, come noi, fanno il loro lavoro alla luce del sole, come pubblicitisti, assolutamente indipendenti da ogni partito, associazione, scuola e credenza. Ma poichè in Italia esistono varie associazioni più o meno occulte o segrete aventi connessione più o meno effettiva e diretta con la tradizione esoterica e gli studii iniziatici, e poichè siamo persuasi che la guerra condotta da oltre due anni dal partito fascista e da quello nazionalista contro la Massoneria sia per lo meno gradita e concordante con la guerra a morte che altri conduce sotto sotto, per motivi confessionali, contro gli studii iniziatici, dobbiamo intrattenerci ad esaminare, dal punto di vista degli studii iniziatici, i precipui caratteri di questa legge.

Lo studioso d'esoterismo che abbia anche una mediocre conoscenza di cose massoniche e cui pigli vaghezza di leggerci la relazione Bodrero al Disegno di Legge sopra le società segrete è invitato a farlo, per constatare *de visu* che tale relazione, messa a confronto coi capolavori compilati dagli scrittori della Compagnia, regge benissimo il paragone. Intendiamo dire che, mentre al profano ed all'ingenuo può dare l'impressione di esser quasi serena, obbiettiva e competente, agli altri, a coloro che sono in grado di vedere la falsità di certe affermazioni e la inconsistenza delle ragioni addotte, fa tutt'altro effetto, fa l'effetto che deve fare!

Afferma il Bodrero che “ gli istituti massonici propugnano una dottrina ispirata ad una specie di razionalismo mistico, che, assurdo per sè stesso, è poi quanto di più anti-tetico si possa immaginare con il carattere fondamentale del sentimento e del pensiero italiano”. Al Prof. Bodrero facciamo osservare che la falsità di questa affermazione è provata: *a priori* dal fatto noto a qualunque apprendista che la massoneria non insegna nessuna dottrina, ma porge nel suo simbolismo un mezzo per divinare la verità, per pervenire alla illuminazione iniziatica; ed *a posteriori* dal fatto che in Massoneria si possono trovare, e si trovano, uomini di tutti i partiti (fascista compreso) e di tutte le religioni (cattolica compresa); poichè la caratteristica della Massoneria è la tolleranza in fatto di opinioni e credenze, ed è per questo e soltanto per questo che essa è perseguitata dalla Chiesa di Roma, la cui caratteristica è invece l'intolleranza, come abbiamo dimostrato in questa rivista pubblicando documenti inediti del Tribunale del Sant'Uffizio. Quanto poi al giudizio espresso dal Bodrero sopra il razionalismo mistico, non vogliamo discutere l'assurdità di questo razionalismo, ma che sia anti-tetico al carattere fondamentale del sentimento e del pensiero italiano non ci sembra che si possa affermare con tanta sicurezza, giacchè San Tommaso, tanto per fare un esempio, era, salvo errore, proprio italiano.

Possiamo invece concordare col relatore Bodrero quando dice che: “ tutti i dipendenti dello Stato debbono essere innanzi tutto cittadini italiani nè può ad essi riconoscersi il diritto ad un qualsivoglia cosmopolitismo politico morale, anche se determinato da ragioni che in realtà appaiono solo convenzionalmente ideali”. Questo punto di vista, infatti, è precisamente quello che animava i romani quando si preoccupavano dell'azione clandestina svolta contro lo Stato dai cristiani, nascosti nel segreto delle catacombe e predicanti una dottrina per la quale i doveri ed i diritti del credente

venivano a sovrapporsi ed a contrastare a quelli del cittadino, una dottrina che insegnava al legionario a non uccidere il barbaro che minacciava i confini, una dottrina che metteva la salvezza egoistica della propria anima al disopra della salvezza dello Stato, una dottrina per il cui trionfo l'impero romano e la civiltà pagana ebbero fine. Questo punto di vista della necessaria sovranità dello Stato sopra *ogni* cosmopolitismo politico morale, anche se determinato da ragioni che in realtà appaiono solo convenzionalmente ideali, è necessariamente il punto di vista nostro, di vecchi imperialisti pagani che ci rifiutiamo di imbrattare il sentimento ed il pensiero italiano con ripugnanti esotismi. Ma ci sembra in verità che, adottando questo punto di vista pagano e romano, il signor Bodrero rischi di tirar sassi in piccionaia; e ci chiediamo se non debba per avventura venir il giorno (*Dies irae, Dies illa, cantava il Giusti*) in cui tali considerazioni vengano rivolte a quei cittadini italiani, dipendenti economicamente dallo Stato (fondo Culto), appartenenti ad istituti ed enti operanti in modo clandestino od occulto, che pospongono la loro italianità alla devozione ad un cattolicesimo politico morale. Comprendiamo che la Chiesa non è nè un'associazione, nè un ente nè un istituto; ma cosa direbbe il Prof. Bodrero se, approfittando dell'art. 1 dello Statuto, si fondasse una *Chiesa Pagana* (diciamo *chiesa* e non associazione od ente o istituto), nella quale si trovassero delle confraternite operanti nascoste dal cappuccio, abitazioni con regime di clausura monacale, templi con cripte e confessionali con tanto di grata; tutte cose lecite alla religione dominante e quindi, a termini dello Statuto, consentite anche alle altre religioni?

Un'altra affermazione falsa contenuta nella relazione Bodrero è la seguente: "Per origini e legami le istituzioni massoniche italiane sono infeudate ad analoghe associazioni straniere, anzi fanno parte di una sola associazione mondiale, la quale però assume in Italia aspetti speciali". In verità

il Bodrero non è molto fortunato nella scelta dei suoi argomenti. Questa infatti è l'arma più forte di cui si servono gli americani per combattere i connazionali cattolici, accusandoli di obbedire agli ordini di un *alien*, di uno straniero. Questo straniero, capo del Cattolicesimo, e cui i cattolici americani sono sottoposti, esiste, ed è il Papa. Lo straniero, cui obbediscono i gesuiti italiani, capo della Compagnia di Gesù, società segreta internazionale, esiste ed è il P. Ledochowski. Ma di grazia quale è il capo dell'associazione mondiale cui sarebbe infeudata la Massoneria Italiana?

Noi, imperialisti dal 1910 (quando tanta gente di cui è inutile fare il nome seguiva ideologie straniere ed internazionaliste e derideva sino il nome imperialismo), noi che primi in Italia nel 1912 abbiamo festeggiato il Natale di Roma (quando tanti illustri ipernazionali di oggi non sapevano neanche cosa volesse dire), noi interventisti della prima ora, noi che per nostra volontà siamo stati alla fronte, noi aristocratici che non accettiamo il principio di nazionalità appunto perchè imperialisti, abbiamo sempre pensato che nessuna considerazione poteva assolvere i *rinunciatarii* a terre italiane in nome della democrazia, come non possiamo applaudire i così detti nazionalisti che han consegnato l'Italia ai preti. E perciò siamo i primi a deplorare quei *singoli* massoni, che sull'altare della fratellanza e della democrazia si mostrarono disposti ad acconsentire alla rinuncia a terre parzialmente italiane. Ma non è giusto fare ricadere la colpa della mancata annessione su questi sconsigliati, perchè sta di fatto che furono considerazioni di tutt'altro genere (che non sta a noi mettere in piazza) quelle che indussero il governo a non insistere su talune rivendicazioni. E sta di fatto un'altra cosa: che i meno autorizzati a rimproverare questi massoni perchè disposti ad accontentarsi delle sole Trento e Trieste sono certamente coloro che all'inizio della guerra si mostrarono pronti a combattere a fianco dell'Austria, della cat-

tolicissima Austria, infischiandosi completamente anche di Trento e Trieste. Dobbiamo aggiungere altro?

* * *

Vediamo piuttosto se il Disegno di Legge approvato dalla Camera dei deputati sia *legalmente* applicabile alla Massoneria. Ossia vediamo se la Massoneria abbia veramente i caratteri di una società segreta.

In un certo senso è evidente che la Massoneria non è una società segreta. Difatti se fosse veramente segreta se ne dovrebbe ignorare financo la esistenza, e sarebbe ridicolo fare delle leggi contro quanto si ignora se esista o no. Non sappiamo se in Italia esistano società assolutamente segrete; se ve ne sono, è certo che della nuova legge se ne infischiano poderosamente. Ma, sicuramente, la Massoneria è molto diversa da simili società, perchè non è facile stabilire in che cosa risieda il carattere segreto di una società quando se ne conoscono i capi, i locali, la storia, i simboli, la terminologia, gli scopi, e quando tutti possono acquistare o consultare i libri massonici e persino gli atti ufficiali ed i documenti. Conveniamone, la fama di essere una società segreta, da parte della Massoneria, è una fama assai scroccata; basta paragonarla per esempio colla Carboneria, o colla Giovane Italia, per rendersi conto della differenza.

Nel 1917, in occasione del secondo centenario della fondazione della Massoneria moderna, comparve un numero speciale (*Número du Jubilé*) del "*Bulletin, Organe officiel du Bureau International des relations maçonniques - Berne 1917*", in cui alla pagina 104 ha inizio un capitoletto intitolato: *Quello che l'Ordine dei Frammassoni non è*.

Il primo paragrafo ha per titolo: *L'Ordine dei Frammassoni non è una società segreta*. E dice: "La Frammassoneria; ai suoi inizi, dovette prendere diverse precauzioni di cui non ha più bisogno oggi, in cui l'era dell'Inquisizione e dei

“ procedimenti antichi cede il posto ad un'epoca di libertà e
“ di giustizia (1). La Massoneria non ha segreti, essa non
“ apre le sue porte a tutti per le stesse ragioni delle altre
“ associazioni... Sono gli avversarii che favoriscono la pro-
“ pagazione di quest'idea d'una società segreta che, in miste-
“ riose assemblee, si abbandona ad atti indegni. Le persone
“ intelligenti non hanno mai prestato fede a queste stupidag-
“ gini, ed è solo al loro giudizio che tengono i Massoni. La
“ Massoneria moderna non ha dunque alcun segreto ”.

Conseguentemente, allorchè nel febbraio del 1923 il nazionalismo, forzando la mano al fascismo, cominciò i suoi attacchi contro la Massoneria, ed il Sovrano Gran Commendatore del Rito Scozzese Antico ed Accettato, Raoul V. Palermi, dichiarò che la Massoneria non era una società segreta, e che non era giusto attaccarla per causa di un carattere che non possedeva, egli non aveva davvero tutti i torti. Ma il falso concetto che la Massoneria fosse e dovesse essere segreta, per un complesso maleaugurato di circostanze, di influenze e di ignoranza, trovava credito non soltanto negli avversarii della Massoneria, ma anche tra molti fratelli; e ve ne furono alcuni i quali promossero per cotesta ragione un movimento di dissidenza e tutta una campagna contro il Palermi ed i suoi.

Lo scrittore di queste note, occupandosi, nel numero di Aprile-Maggio 1923 della “ Rassegna Massonica ”, di questa insurrezione di massoni dissidenti contro il Supremo Consiglio, scriveva: “ Tutta questa gente dabbene (2) grida allo “ scandalo sentendo affermare che la Massoneria non è una “ società segreta... Ora noi non vogliamo intavolare discus- “ sioni di lana caprina sopra il preciso significato da attri- “ buire all'espressione associazione segreta, ricordando ad

(1) Illusioni di pseudo-iniziati, credenti nel progresso!

(2) Ovverosia affetta da dabbennaggine.

“ esempio che i cinesi considerano segrete solo le società segrete, di cui è occulto per lo meno il capo, nè vogliamo abbandonarci a dotte disquisizioni e distinzioni tra segreti e misteri, perchè non ci si dica che l'erudizione serve a menare il can per l'aia, eludendo di proposito le questioni quando si ha torto. La Cina è troppo lontana; ebbene apriamo insieme il vocabolario degli Accademici della Crusca — Volume VI — Firenze 1889, 5^a impressione, e leggiamo: “ Frammassone, colui che è ascritto ad una società *un tempo segreta...* ”.

Dunque, sino da quaranta anni fa, gli Accademici della Crusca, alieni certo da ogni pregiudizio e passione di parte, ritenevano che la Massoneria aveva cessato di essere una società segreta. Ma, poichè scrivevamo sopra una rivista massonica e per dei lettori massoni, non ci accontentammo di quella testimonianza serena ma non ufficiale, cui si poteva rimproverare una supposta incompetenza, e riproducemmo, allora, e riportiamo oggi, il pensiero di due indiscutibili autorità massoniche, il Fr. James Hughan, l'insigne storico della Massoneria, e Ludovico Keller, lo scrittore ben noto anche al pubblico italiano che si occupa di questi studii.

Lo Hughan così si esprime sull'importante argomento (Pag. XVI della Introduzione alla *History of Free and Accepted Masons* 1891): “ Fin da principio è bene rilevare che la confraternita massonica non è, strettamente parlando, una società segreta. Dappertutto le sue leggi possono essere esaminate tanto dagli “ amici che dai nemici ”; ed i suoi scopi sono esclusivamente quelli che sono e sono sempre stati pubblicati al mondo. *E' privata piuttosto che segreta*, perchè tolti i nostri costumi esoterici, che si riferiscono direttamente od indirettamente ai nostri modi universali e speciali di riconoscimento, *non abbiamo segreti* ”.

E nel numero di Agosto-Settembre 1923 della “ Rassegna Massonica ”, facendo la recensione della seconda edizione del-

la versione italiana dell'opera del Keller (1) (*Le Basi spirituali della Massoneria*. Todi, 1923, Casa editrice Atanòr), così scrivevamo: "L'accusa rivolta alla Massoneria di essere una società segreta è nettamente ribattuta dal Keller. "Contestiamo assolutamente, dice il Keller a pag. 160 del suo libro, che la Massoneria abbia carattere di società segreta"; ed osserva che questo fatto è riconosciuto in tutti gli Stati, perchè mentre i codici di tutti i paesi condannano le società segrete lasciano in pace la Massoneria".

Come si vede non facevamo altro che riportare dei documenti ufficiali ed autorevoli collo scopo lungimirante di rendere un servizio all'antica e rispettabile fratellanza dei Liberi Muratori. Ma quella tal gente dabbene, di cui sopra abbiamo parlato, non volle arrendersi all'autorità serena ed indiscutibile che riportavamo, e si scagliò contro di noi, come se avessimo commesso un delitto dicendo il vero, e stampò e sussurrò un sacco di contumelie e di accuse contro il preteso traditore, spergiuro, gesuita, penna venduta..., affermando *ex cathedra* che la Massoneria è e deve essere una società segreta, e mettendo così nelle mani dell'avversario della istituzione l'arma di cui andava in cerca per meglio colpirla. Chi si è distinto in questa nobile ed intelligente impresa è quell'analfabeta che sta a capo del Martinismo italiano, e di cui abbiamo denunciato nei numeri precedenti di questa rivista un'indegno plagio letterario. Costui, capo del Martinismo italiano, che è veramente una società segreta (2) asseriva che anche la Massoneria lo dovesse essere, e poichè il Martinismo

(1) L'edizione tedesca è del 1911; la prima versione italiana del 1915. Il giudizio del Keller non è dunque contaminato dalle odierne passioni di parte.

(2) I martinisti fanno sempre uso di uno pseudonimo, e quando si radunano nascondono il volto sotto la maschera.

si arroga una ridicola sorveglianza sopra la Massoneria (3) che pretenderebbe dirigere occultamente, egli iniziò contro di noi la più abietta delle campagne motivandola e basandola sopra la pretesa indegnità da noi commessa rinnegando il carattere segreto della Massoneria.

Nè la campagna ristette quando, dopo aver riportato la testimonianza del Keller, scrivevamo: " Ne prendano atto tutti " coloro che han gridato allo scandalo, ed han gridato forte " come se il Campidoglio corresse pericolo di cadere nelle " mani dei Galli, perchè nel nostro articolo del numero di " Aprile-Maggio della Rassegna Massonica, abbiamo ripor- " tato la consimile affermazione del Fr.: James Hughan, au- " torevole scrittore massonico inglese ". Fiato sprecato; co- me dire al muro! I cefalopodi non si smossero, l'indegna cam- pagna a base di diffamazioni personali, cautamente espresse in modo da non incorrere in responsabilità, continuò e con- tinua tuttora contro chi di altro non è reo che di avere in- telligentemente ed apertamente, affrontando danni e perico- li, difeso la istituzione iniziatica da essi incompresa, minata, e stupidamente compromessa.

(3) Il Martinismo è, o meglio si chiama " Ordine illuministico ". Il chiaro ebraista Savino Savini ha dimostrato nel precedente nume- ro di " Ignis " che questa illuminazione poggia tutta sopra un gros- solano sproposito di grammatica. Associazione segreta di origine francese, deve il suo nome a L. C. de Saint-Martin, un mistico con- fusionario, cui si attribuisce anche la paternità del glorioso trino- mio: libertà, eguaglianza, fratellanza. In Italia tanto il Supremo Consiglio di Piazza del Gesù quanto quello di Palazzo Giustiniani hanno messo al bando il martinismo appunto per questo suo carattere clandestino; ma armeggia ancora con certi massoni dissidenti e con elementi del Grande Oriente. Il suo capo applica i principii bolsce- vichi anche nel campo della proprietà letteraria, e se oggi non ha più legami con la Francia lo si deve solo all'esser dovuto tornare *disilluso* da una certa giterella fatta a Lione varii anni or sono. Quanto ai precedenti non sarebbe privo d'interesse l'esaminare l'ac- coglienza fraterna fatta al Gran Maestro Teder, quando venne in Italia, e le sue propensioni politiche.

Non vogliamo aggiungere altro; anche troppo a lungo ci siamo occupati di gente cui più che il titolo di iniziati si appropriava la colorita espressione ligure: sacchi di m... ekma al trotto.

Ma siccome anche Domizio Torrigiani, Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, è giunto, *buon ultimo*, alla stessa conclusione, ed, in occasione del Natale di Roma del 1925, in una sua circolare, ha scritto: "*La Massoneria, quanto a lei, non è e non può diventare una società segreta*", vorremmo ben sapere se le teste di cavolo martinista ed i massoni sotto apprendisti intendono scagliare anche a Domizio Torrigiani l'accusa di tradimento e di gesuitismo, ed insolentirlo dandogli del reprobato, del leviatano, dello spergiuro ecc...

Noi non sappiamo se i corpi massonici esistenti in Italia faranno opposizione legale all'applicazione della Legge, sostenendo cioè che la Massoneria non è una società segreta (1). Ma se questo avverrà, è da prevedere che le autorevoli attestazioni, che sino da due anni or sono abbiamo lungimirantemente riportato e cercato di fare conoscere vedranno infirmato il loro valore dall'accanimento idiota, incosciente e testardo di quegli iniziati da strapazzo, di quei pretesi illuminati, in paragone dei quali le talpe ci vedon meglio dell'aquila e della lince.

* * *

Noi dunque, non da oggi, riteniamo, ed abbiamo mostrato il perchè, che la Massoneria non è una società segreta. Ma l'art. 2 della Legge votata dalla Camera Italiana è talmente generico che si presta ad essere applicato a tutte le società di questo mondo; esso infatti considera reato per i funzionari, impiegati ed agenti civili e militari di ogni ordine e grado dello Stato, ed i funzionari, impiegati ed agenti delle pro-

(1) Il Gran Maestro del "*Rito Misto*", una delle organizzazioni massoniche di secondaria importanza esistenti in Italia, a tendenza anarchico-teosofica, ha sciolto il Rito ed inviato le sue dimissioni al Prefetto di Napoli!

vincie e comuni o di istituti sottoposti per legge alla tutela dello Stato, provincie e comuni, l'appartenere in qualità di semplici soci ad associazioni, enti, istituti costituiti nel Regno e fuori, e operanti anche solo in parte in modo clandestino od occulto, o i cui soci sono comunque vincolati dal segreto.

Ora alla tutela dello Stato sono sottoposti per legge Enti Morali, Associazioni di Carità, Assistenza, Banche, Aziende commerciali ecc., ed all'arbitrio delli superiori è lasciato l'affermare se non il decidere quali sono gli enti e gli istituti che hanno questo carattere clandestino; e sempre all'arbitrio delli superiori sono lasciati i limiti di applicazione della legge, come i tratti di corda dei dì che furono. Senza pretendere ad astrologo, mestiere che non fa per noi, si può prevedere agevolmente che nulla di clandestino e di occulto verrà riscontrato nell'attività dei cavalieri di Colombo, e che sarà consentito, sarà anzi cosa grata, l'appartenere come terziario, *en robe courte*, alla patriottica e benemerita Compagnia di Gesù, cui è dovuta l'unità e la libertà d'Italia e la fine del dominio temporale dei Papi. Non sarebbe male però che il Governo facesse compilare dalli superiori e comunicasse ai presunti rei l'elenco delle società clandestine, in modo che tutti sapessero come si debbono regolare.

Per quanto riguarda la Massoneria, alla Camera dei Deputati vi fu una volta una competenza che affermò esservi in Italia ben quattro Massonerie. Quantunque si tratti di matematica crediamo che vi sia da discutere. Ma limitandoci alle due principali, ci sembra chiaro che quella direttamente presa di mira aumenterà di prestigio e di simpatie agli occhi di tutti coloro che non vanno in estasi per il nuovo regime e verrà a godere i benefici che accompagnano l'aureola dei perseguitati; l'altra, parimente perseguitata, conscia dell'ingiustizia e dell'offesa che le vien fatta, non potrà certo leccare l'ingrata mano che la percuote, perchè, come osservava A. France, il cane è l'unica bestia che chiede scusa al proprio padrone per essersi fatto pestare, e non potrà fare a meno dal concludere che il

contegno più o meno filo od antifascista addotto a giustificazione della lotta contro la Massoneria non è che un pretesto. Ed infatti non si può isolare l'attuale episodio dalla lotta secolare impegnata tra Massoneria e Compagnia di Gesù, che rientra a sua volta nella più vasta lotta tra la Chiesa cristiana ed il perenne riaffermarsi delle più elevate aspirazioni intellettuali e spirituali dell'Occidente. Siamo per altro piuttosto scettici circa il risultato di questa lotta, perchè sinora il fascismo non è riuscito a compiere l'epurazione massonica in casa sua, nel seno del partito dove poteva agire senza bisogno di apposite leggi.

Il numero dei fratelli in queste massonerie diminuirà considerevolmente; ma in compenso resteranno ed affluiranno i migliori elementi, il che consentirà un ritorno ad una maggiore consapevolezza del contenuto iniziatico dell'istituzione. Si baderà allo spirito e non alla lettera, alla sostanza e non alla forma. Si ricorderà che per lavorare ritualmente alla "grande opera" della rigenerazione e della edificazione del Tempio della sapienza, non occorrono i grandi templi sontuosamente addobbati e le centinaia di fratelli nelle colonne, e si tornerà a lavorare modestamente e regolarmente, come due secoli or sono: Tracciato il "quadro di loggia" sulla "tavola da disegno", in un qualunque luogo coperto, tutto era giusto e perfetto per i sette fratelli dell'officina e per i visitatori.

Per quanto riguarda poi il vero e proprio esoterismo, gli studii iniziatici e le varie associazioni che più o meno sapientemente se ne occupano, possiamo assicurare che il "punto geometrico" noto ai soli iniziati, dove lavorano le effettive *élites* intellettuali, e le vere fratellanze spirituali, non è reperibile in base alle ordinarie coordinate geodetiche o geografiche, perchè esso è situato in quel "regno che non è di questo mondo", cui non si perviene col fanatismo, colla intolleranza, colla casuistica e col manganello. Ma anche senza toccare così alti misteri, la storia dovrebbe pure insegnare qualche cosa. Forse che le condanne inflitte a Galileo ed a

Giordano Bruno hanno potuto impedire alla verità di venire riconosciuta ed alla Chiesa cattolica di risentirne quel contraccolpo che il Bellarmino paventava e credeva evitare col rogo e colla persecuzione?

I valori spirituali effettivi, non quelli *fasulli* che tengon la piazza

là dove Cristo tutto di si merca,

possono essere rinnegati ma non distrutti. Nè ci sembra lusinghiero, per reggersi, ridursi a vietare le libere manifestazioni del pensiero ed a perseguire anche quelle segrete. Ostacolare la vita spirituale ed intellettuale della nazione non può giovare nè esser voluto che dai nemici della nazione; non può essere interesse italiano perseguire i ricercatori del vero, le associazioni iniziatiche, e favorire quelli che Dante chiamava "usurpatori". E "se le leggi non si dirizzano a utilità di coloro che sono sotto la legge, hanno solo il nome di leggi, ma in verità non possono esser leggi. Imperocchè conviene che le leggi uniscano gli uomini insieme a utilità comune". (Dante - *De Monarchia*; II, 5, trad. Ficino). E questa legge, invece, li divide; e giova solo ad una parte, alla parte guelfa.

Noi pensiamo che un "nazionalista" non debba subordinare la nazione ad alcun cosmopolitismo politico morale, pensiamo che l'impero debba esser ghibellino e non guelfo. E riteniamo che la tradizione del diritto romano richiede l'impero della legge e non quello dell'arbitrio, dell'autorità e non della prepotenza, della verità e non quello dell'errore. E non riteniamo il Campidoglio meno glorioso del Golgota.

Anzi!

MAXIMUS.

Abbonamento annuo ad "IGNIS", L. 20 — Raccomandato L. 25

Abbonamento sostenitore L. 50 — Per l'estero il doppio

Un-fascicolo separato costa L. 2,50

Proprietà Artistica Letteraria

Direttore Responsabile: ARTURO REGHINI.

Roma — Coop. Tip. « L. Luzzatti » — Via Fabio Massimo, 45.

Avvertenza importante.

L'Amministrazione di “**IGNIS**”, non invia, in nessun caso, *duplicati gratuitamente.*

Chi vuole mettersi al sicuro dalle dispersioni postali e ricevere regolarmente la Rivista aggiunga alle venti lire dell'abbonamento L. 5 per la raccomandazione.

“IGNIS”, è una rivista indipendente, intieramente consacrata agli studi iniziatici.

Essa non ha carattere confessionale di sorta, nè preferenze per alcuna scuola, teoria, sistema e credenza determinata.

Ogni collaboratore è responsabile di quanto scrive; la rivista risponde solo dell'indirizzo generale.

“IGNIS”, è indispensabile a tutti coloro che nel campo storico, culturale, filosofico, sperimentale si occupano di esoterismo.

Sommario del numero precedente

(Aprile-Maggio 1925)

***Giulio Capurro.* — I Modi dell'iniziazione.**

***Arturo Reghini.* — Le Quarantene Spirituali della Massoneria Egiziana. — Da documenti inediti del Santo Uffizio.**

***René Guénon.* — La Cabala Ebraica.**

***Maximus.* — Brevi note sul Cosmopolita e i suoi scritti.**

***Savino Savini.* — Il Nome di Gesù. — De nomine I. H. SC. V.' in Martinistas.**

***Il Vicario di Satana: Vexatio stultorum* ovvero la Sinagoga degli ignoranti.**

Prezzo del presente Fascicolo: L. 5.00